

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO



POLITICO RELIGIOSO

Unicuique suum

Non praevalent

Anno CLXVI n. 105 (50.211)

Città del Vaticano

sabato 9 maggio 2026

Nel primo anniversario dell'elezione al pontificato
Leone XIV si è recato in visita pastorale a Pompei e a Napoli

Per affidare a Maria la sete di pace di un mondo segnato da odi fratricidi

«Dovevo dunque venire qui, a porre il mio servizio sotto la protezione della Vergine Santa»



«**E** esattamente un anno fa, quando mi è stato affidato il ministero di Successore di Pietro, era proprio la giornata della Supplica alla Vergine, questa bellissima giornata della Supplica alla Vergine del Santo Rosario di Pompei! Dovevo dunque venire qui, a porre il mio servizio sotto la protezione della Vergine Santa». Ai piedi della venerata immagine mariana Leone XIV ha motivato così la scelta di recarsi a Pompei

ieri, 8 maggio, nel primo anniversario dell'elezione al pontificato.

Per la prima visita pastorale in Italia, il Vescovo di Roma ha dunque scelto la cittadella nata su impulso di san Bartolomeo Longo, proprio da lui canonizzato il 19 ottobre scorso, e poi Napoli, il capoluogo della regione Campania in cui si trova la stessa Pompei. E anche in piazza del Plebiscito, il cuore pulsante della città "dai mille colori", ha voluto compiere un gesto significativamente mariano: l'atto di affidamento alla Vergine.

Una giornata intera in una terra segnata da molti problemi e difficoltà, ma ricca di speranza. Lo testimoniano le tante opere di carità che trovano dimora nel santuario pompeiano – e con i volontari e gli assistiti è stato il primo appuntamento pubblico del Papa appena arrivato al mattino – e le altrettanto numerose iniziative di solidarietà presentategli dal cardinale arcivescovo a Napoli nel pomeriggio.

Momenti centrali della visita sono stati la messa a Pompei, culminata con la recita della tradizionale Supplica, e il festoso incontro con la cittadinanza napoletana prima del rientro, in serata, in Vaticano.

Nei quattro interventi pronunciati, due per ciascuna tappa, tanti i temi affrontati da Leone XIV, che in uno – ovvero nell'omelia della celebrazione eucaristica – ha invocato la Madonna del Rosario

affinché «per sua intercessione, venga dal Dio della pace un'effusione sovrabbondante di misericordia, che tocchi i cuori, plachi i rancori e gli odi fratricidi, illumini quanti hanno speciali responsabilità di governo».

NELLE PAGINE DA 2 A 7
CON LE CRONACHE DEGLI INVIATI
DANIELE PICCINI E LORENA LEONARDI

POMPEI

Il discorso al "Tempio della carità"

La preghiera fiamma d'amore
del servizio ai bisognosi

La messa e la Supplica
al Santuario della Madonna del Rosario

Il Signore plachi
gli odi fratricidi

PAGINE 2 E 3

NAPOLI

L'incontro in cattedrale con clero e persone consacrate

Tra disuguaglianze e violenze
la Chiesa sia presenza concreta

Con la cittadinanza in piazza del Plebiscito

Napoli non si arrenda al male
sia capitale di umanità e speranza

PAGINE 4 E 5

UDIENZE PONTIFICIE

A una delegazione di capi e rappresentanti
della comunità musulmana del Senegal

Mai strumentalizzare Dio
per fini militari
economici o politici

Alla Fondazione Giovanni Paolo II per il Sahel

Promuovere l'inalienabile
dignità dei popoli
dell'Africa occidentale

A calciatori e dirigenti
della Fc Internazionale Milano

I giovani vi vedono come eroi
testimoniate valori positivi

All'Associazione Italiana Sclerosi Laterale Amiotrofica

La vita è più grande
della malattia
Nessuno mai dev'essere
lasciato solo

Alla Edith-Haberland-Wagner Foundation
e alla birreria Augustiner-Bräu

Per un approccio
giusto ed efficace
alla cura del creato
e del bene comune

PAGINE 8 E 9

Una città nei cuori

Il cantiere della pace di Leone XIV

di PINO ESPOSITO

«**U**na pace disarmata e disarmante» è una formula che resterà nella storia. Frase di esordio di Leone XIV, ricorre nei discorsi ufficiali come nelle preghiere, nelle udienze come nelle omelie. È già tornata almeno una trentina di volte nel corso di un solo anno di pontificato.

La locuzione si iscrive tra le espres-

sioni iconiche del pacifismo evangelico, al pari dell'"inutile strage" del 1917, della "carezza" di Giovanni XXIII o del monito "Mai più la guerra" rivolto alle Nazioni Unite. Si distingue per il richiamo a tre versetti in particolare, coordinate di una pastorale che annuncia e comanda il disarmo della pace e, insieme, invita ad accoglierne il dono.

Il primo, Luca 2, 13, descrive il mas-

SEGUE A PAGINA 10

CON GLI OCCHI DEL CUORE di suor Mariarosa Guerrini OSA



L'Ave Maria che si ripete nel Santo Rosario è un atto di amore. Non è forse proprio dell'amore ripetere senza stancarsi: "Ti voglio bene"? Un atto di amore che, sui grani della corona ci fa risalire a Gesù, e ci porta all'Eucaristia, "fonte e apice di tutta la vita cristiana".

OMELIA DI LEONE XIV, POMPEI, 8 MAGGIO 2026



NOSTRE
INFORMAZIONI

PAGINA 9

Leone XIV in visita pastorale a Pompei

LA CRONACA

Una sosta mariana nella cittadella fondata da san Bartolo Longo



dal nostro inviato DANIELE PICCINI

Ruderi di ville, resti di templi dedicati a divinità pagane, profili di statue, una volta splendide, ora annerite dalla cenere e dai millenni, strade una volta pullulanti di vita e di attività, attraversate ora solo dagli echi di un tempo lontano. Leone XIV è venuto, venerdì 8 maggio, in visita pastorale al Santuario della Beata Maria Vergine del Santo Rosario di Pompei. Prima di atterrare, alle ore 8,52, nell'area meeting della cittadella campana, ha sorvolato le rovine dell'antica città romana, distrutta nel 79 d.C. da quello che il poeta Giacomo Leopardi chiamò nella sua ultima poesia, lo "sterminator Vesuvo", il vulcano Vesuvio.

Avrà ammirato dall'alto il Papa le vestigia di un'antica civiltà, circondata un tempo da arte e bellezza, e ora sepolta: macerie che rammentano, come uno schiaffo, che tutto passa e si dissolve, in un modo o nell'altro, e che "solo l'amore crea".



SEGUE A PAGINA 6

IL "TEMPIO DELLA CARITÀ"



Il discorso del Papa

La preghiera fiamma d'amore del servizio ai bisognosi

Nel giorno del primo anniversario dell'elezione al pontificato, ieri, venerdì 8 maggio, Leone XIV si è recato in visita pastorale a Pompei e a Napoli. Alle 8 del mattino l'elicottero con il Papa a bordo è decollato dall'elipporto Vaticano per raggiungere la cittadella mariana in Campania, dove è atterrato alle 8,52, nell'area meeting del Santuario fondato da san Bartolo Longo. Subito dopo, percorsi pochi metri a piedi, il Pontefice è entrato nella Sala Luisa Trapani dove lo attendevano circa 450 beneficiari delle Opere di Carità della Chiesa locale. Dopo aver ascoltato le parole di benvenuto dell'arcivescovo prelado Tommaso Caputo e tre testimonianze, il Pontefice ha pronunciato il seguente discorso.

Fratelli e sorelle carissimi, buongiorno e grazie!

Sono molto contento di incontrare tutti voi, che in vari modi siete legati alle Opere di carità del Santuario di Pompei: persone accolte, religiosi, educatori e volontari. Saluto e ringrazio particolarmente il Vescovo per le parole che mi ha rivolto e voi che avete condiviso le vostre testimonianze. È bello per me iniziare questa Visita Pa-

storale sulle orme di San Bartolo Longo, che ho avuto la gioia di canonizzare il 19 ottobre scorso. Egli chiamava Valle di Pompei "luogo dell'amore che scalda il cuore", "trionfo di fede e carità": virtù che definiva "due ali congiunte in un medesimo volo".

Tale realtà è ancora ben viva e visibile. Qui, nelle Opere del Santuario, si sperimenta ogni giorno la potenza della Risur-

rezione di Cristo che, nell'amore, rigenera i cuori alla vita buona del Vangelo. Qui il "Tempio della Carità" e il "Tempio della Fede" si sostengono a vicenda. La preghiera alimenta l'accoglienza, l'affetto, il servizio e l'impegno generoso di tanti, nei Centri educativi, nelle Case Famiglia, alla Mensa per i poveri, intitolata a Papa Francesco. È l'amore compie miracoli che vanno ben oltre ogni sforzo e aspettativa: nelle membra di chi soffre e ancora di più nelle anime.

Quando San Bartolo giunse per la prima volta a Valle di Pompei, vi trovò una terra afflitta da tanta miseria, abitata da pochi contadini molto poveri, funestata dalla malaria e dai briganti. Egli seppe vedere, però, in tutti, il volto di Cristo: nei grandi e nei piccoli, e in particolare negli orfani e nei figli dei carcerati, a cui fece sentire, con la sua tenerezza, il palpito del cuore di Dio.

A chi poi gli diceva che i suoi giovani erano destinati alla stessa sorte dei loro genitori, rispondeva che l'amore può spingere al bene anche i ragazzi più difficili e che, in ogni campo d'azione, solo la carità assicura vittorie certe, grandi e definitive. Aveva ragione, e lo ha dimostrato facendo di questo luogo, con fede e con impegno, un centro di vita cristiana e di devozione a Maria Santissima conosciuto in tutto il mondo.

Alla base di tutto, però, come abbiamo detto, c'è la preghiera e in particolare il Santo Rosario. Posto simbolicamente a fondamento del Santuario e della città, esso è il motore nascosto che rende possibile tutto il resto. Raccomando perciò a tutti voi di tenere sempre viva e di diffondere questa antica e bellissima devozione, grazie alla quale, contemplando i Misteri della vita di Gesù con gli occhi semplici e materni di Maria, "quanto Egli ha operato" penetra nei nostri cuori e trasforma la nostra esistenza (cfr. S. GIOVANNI PAOLO II, Lett. ap. *Rosarium Virginis Mariae*, 16 ottobre 2002, 13).

Fratelli e sorelle, sacerdoti, religiose e religiosi, coniugi impegnati nelle Case Famiglia, educatori, volontari, sia questo il vostro programma di vita: essere uomini e donne di preghiera, per riflettere, come specchi tersi e umili, la luce che viene da Dio. Così alimenterete, con gesti e parole, la fiamma d'amore che San Bartolo ha acceso e sarete, nel servizio, nel dialogo e nella vita di fede, modelli credibili e guide sapienti per questa meravigliosa gioventù.

E a voi bambini, ragazzi e giovani, raccomandando di avere fiducia in chi, con amore, si prende cura della vostra crescita, e ancora di più – e sempre nella vostra vita – di confidare in Gesù, il Figlio di Dio, crocifisso e risorto, che ci salva e ci libera, l'Amico che non ci abbandona né ci respinge mai, il Fratello che ci comprende e che cammina sempre con noi. Lasciatevi coinvolgere e spingere dalla gioia che viene dalle sue parole e dai suoi esempi, e annunciatela a tutti. Il nostro mondo ne ha tanto bisogno, e voi, che ben la conoscete, potete esserne, con la vostra freschezza, i testimoni più convincenti.

Carissimi, questo è un luogo di grazia, in cui la Madonna del Rosario e San Bartolo riuniscono uomini e donne di ogni età, provenienza e condizione, per portarli all'unica Fonte di quell'amore universale che solo può dare al mondo serenità e concordia: per portarli a Dio. Stringiamoci a Lui, mentre gli affidiamo, per le mani di Maria, l'umanità intera, sicuri che, con l'aiuto della sua grazia, niente potrà fermarci nel compiere il bene e la speranza in un futuro di pace, qui e ovunque, avrà il suo compimento.

Grazie per quello che fate! Andate avanti con generosità e fiducia. Vi assicuro il mio ricordo nella preghiera, vi raccomando all'intercessione della Madre del Cielo e di San Bartolo e vi benedico tutti di cuore.

Regina del Santo Rosario di Pompei, prega per noi!
San Bartolo, prega per noi!

SALUTI E TESTIMONIANZE

Una «comunione di carismi» in aiuto ai più fragili

«Una stupenda comunione di carismi a servizio di persone ferite da situazioni di disagio sociale e bisognose di sostegno materiale e spirituale». Con queste parole l'arcivescovo Tommaso Caputo, prelado di Pompei e delegato pontificio per il Santuario della Beata Maria Vergine del Santo Rosario, ha dato il benvenuto a Leone XIV «nella "Città di Maria" e della *Supplica*».

Il presule ha così spiegato al Pontefice l'attività delle associazioni impegnate nelle opere di carità del Santuario, precisando che con l'incontro con il "Tempio della Carità", «prende il via un evento di Grazia che culminerà nella celebrazione della Santa Eucaristia e nella recita della *Supplica*». L'auspicio di monsignor Caputo è che tutti gli operatori delle strutture caritatevoli del Santuario si sentano «confortati in un impegno che è l'essenza stessa della nostra vocazione di devoti pompeiani che, con la corona del Rosario in mano, desideriamo lasciarci guidare da Maria sulle orme del Risorto».

Il presule, infine, introducendo le testimonianze di tre fedeli ha sottolineato come la visita del Pa-

pa sia di incoraggiamento «a dilatare gli spazi di quella Carità che, per la "Nuova Pompei", non è solo punto di riferimento, ma crocevia di speranza».

Serena, 35 anni e mamma di due bambine, è stata la prima a rivolgersi a Leone XIV. Ha confidato che la figlia più grande, di nove anni, è stata affidata a «mia



madre e alle mie sorelle: per me è la ferita più grande, che ancora mi porto addosso, quella che non si vede, ma che brucia ogni giorno». La più piccola, Vittoria, appena nata era stata inizialmente affidata alla casa famiglia Maria Madre della Provvidenza, nel Santuario di Pompei. Successivamente, però, la secondogenita e sua mamma Serena sono tornate di nuovo insieme, accolte presso la "Casa Emanuel", un centro per mamme con bambini gestiti dalle

Suore Figlie del Santo Rosario, presso il Santuario. «Quando sono arrivata – ha spiegato la giovane – mi sentivo fallita: ero una madre che non era stata capace di proteggere sé stessa e i suoi figli da una relazione tossica. Ma poi ho iniziato a capire che cadere a terra non significa necessariamente rimanerci: mi era stata concessa una seconda possibilità». Serena ha confessato che sta imparando cosa significa essere madre, cosa significa «scegliere consapevolmente».

In questo faticoso percorso di resurrezione non si sente sola, sa di avere «a fianco le suore e gli operatori che mi incoraggiano»: grazie a loro «per la prima volta dopo tanto tempo sto costruendo qualcosa di autentico».

Il Tempio della Carità di Pompei è vicino ai genitori in molti modi, aiutando a trasformare le proprie fragilità in una vocazione. Come hanno raccontato Pina e Tommaso, moglie e marito da 24 anni, che non potendo avere figli biologici, hanno deciso di adottare due bambini. Il primo arriva come un "dono", nel 2008. Dal

telegiornale regionale della Campania apprendono che Matteo, neonato venuto al mondo senza arti, è stato abbandonato all'ospedale. Decidono di fare richiesta al



Tribunale dei Minori per poterlo adottare. «Matteo, che significa dono di Dio, ora è diventato nostro figlio», hanno esclamato con gioia al Pontefice. «Al suo primo compleanno – hanno aggiunto i

SEGUE A PAGINA 6



AL SANTUARIO

Conclusa la visita al "Tempio della carità", nella tarda mattinata di ieri, venerdì 8 maggio, Leone XIV ha raggiunto, in papamobile, il Santuario della Beata Vergine del Rosario, dove è stato accolto dal rettore, monsignor Pasquale Mocerino, che ha porto il Crocifisso da venerare e l'acqua per l'aspersione. Prima di entrare nel tempio, dal palco antistante il Papa ha rivolto un saluto a braccio ai fedeli radunati nella piazza. Di seguito, pubblichiamo la trascrizione delle sue parole.

Grazie, grazie! Buongiorno a tutti! Buongiorno Pompei!

Grazie per la vostra presenza. Fra poco ci prepariamo per ce-

Il saluto ai fedeli e agli ammalati «La Mamma è sempre con noi»

lebrare la Santa Messa, questo bellissimo incontro con Gesù Cristo nell'Eucaristia: Gesù che sempre cammina con noi, vicino a noi. E qui in questo Santuario sappiamo bene che la Mamma è sempre con noi, la nostra Madre Maria ci accompagna con la sua intercessione, il suo amore, è sempre con i suoi figli.

Con questa fiducia pregheremo insieme e celebriamo la gioia di essere battezzati discepoli di Gesù Cristo, chiamati tutti a essere la presenza di Cristo nel mondo.

Grazie, grazie. Ci vediamo fra poco.

Entrato nel tempio mariano, il Papa ha salutato e benedetto circa 400 tra ammalati, disabili e anziani, rivolgendolo loro un breve saluto a braccio la cui trascrizione diamo di seguito.

Buongiorno a tutti!
Sia lodato Gesù Cristo.

Che bella giornata! Quante benedizioni il Signore ha voluto dare a tutti noi oggi! Io mi sento il primo benedetto per poter venire qui al Santuario della Ma-

donna nel giorno della Supplica, in questo anniversario. Grazie a tutti voi per essere qui!

Adesso ci prepariamo a celebrare la Santa Messa. Voi potete seguire da qui, sugli schermi. Siamo tutti uniti in Gesù Cristo, con la nostra Mamma Maria, in questa bellissima benedizione, in questa bellissima giornata. Gesù anche oggi ci fa vicino, Gesù che è sempre con noi, che cammina con noi. Dio vi benedica tutti!

La benedizione di Dio, Padre, Figlio e Spirito Santo scenda su di voi e con voi rimanga sempre. Amen.

Dopo aver salutato le persone malate e con disabilità radunate nel Santuario di Pompei, nella tarda mattinata di ieri, venerdì 8 maggio, all'interno del medesimo tempio Leone XIV ha sostato in preghiera nella cappella del fondatore della cittadella mariana, san Bartolo Longo, canonizzato dal Pontefice lo scorso 19 ottobre. Poi, nella cappella della Riconciliazione ha salutato vescovi e sacerdoti. Quindi, indossati i paramenti nella sagrestia, ha raggiunto il palco antistante il Santuario e ha presieduto la celebrazione eucaristica, durante la quale — a mezzogiorno — ha recitato la Supplica alla Vergine del Rosario, composta da san Bartolo Longo nel 1883. Al termine, prima della Benedizione finale, l'arcivescovo Caputo ha rivolto un ringraziamento al Pontefice, seguito dallo scambio dei doni. Quindi, deposti i paramenti, il Vescovo di Roma ha salutato i collaboratori della Delegazione Pontificia. Ecco l'omelia pronunciata dal Papa dopo la proclamazione del Vangelo.

Cari fratelli e sorelle!

«L'anima mia magnifica il Signore». Queste parole, con cui abbiamo risposto alla prima Lettura, sgorgano dal cuore della Vergine Maria mentre presenta ad Elisabetta il frutto del suo grembo, Gesù, il Salvatore. Dopo di lei canteranno per Cristo Zaccaria, il padre di Giovanni Battista, e il vecchio Simeone. Questi tre cantici scandiscono ogni giorno la lode della Chiesa nella Liturgia delle Ore. Sono lo sguardo dell'antico Israele, che vede compiute le sue promesse; sono lo sguardo della Chiesa Sposa, protesa verso il suo Sposo divino; sono implicitamente lo sguardo dell'intera umanità, che trova risposta al suo anelito di salvezza.

Centocinquanta anni fa, ponendo la prima pietra di questo Santuario, nel luogo in cui l'eruzione del Vesuvio del 79 dopo Cristo aveva sepolto sotto la cenere i segni di una grande civiltà proteggendoli per secoli, San Bartolo Longo, insieme alla moglie contessa Marianna Farnararo De Fusco, gettava le basi non solo di un tempio, ma di una intera città mariana. Così egli esprimeva la consapevolezza di un disegno di Dio, che San Giovanni Paolo II, parlando in questo luogo di grazia il 7 ottobre 2003, a conclusione dell'Anno del Rosario, rilanciava per il Terzo Millennio, nella prospettiva della nuova evangelizzazione: «Oggi — egli diceva — come ai tempi dell'antica Pompei, è necessario annunciare Cristo a una società che si va allontanando dai valori cristiani e ne smarrisce persino la memoria».

Esattamente un anno fa, quando mi è stato affidato il ministero di Successore di Pietro, era proprio la giornata della Supplica alla Vergine, questa bellissima giornata della Supplica alla Vergine del Santo Rosario di Pompei! Dovevo dunque venire qui, a porre il mio servizio sotto la protezione della Vergine Santa. L'aver poi scelto il no-

La messa e la Supplica alla Madonna del Rosario Il Signore plachi gli odi fratricidi e illumini i leader delle nazioni

«Dovevo dunque venire qui, a porre il mio servizio sotto la protezione della Vergine Santa»

me di Leone, mi pone sulle orme di Leone XIII, che ebbe, tra gli altri meriti, anche quello di aver sviluppato un ampio Magistero sul Santo Rosario. A tutto ciò si aggiunge la recente canonizzazione di San Bartolo Longo, apostolo del Rosario. Questo contesto ci fornisce una chiave per riflettere sulla Parola di Dio appena ascoltata.

Il Vangelo dell'Annunciazione ci introduce al momento in cui il Verbo di Dio si fa carne nel grembo di Maria. Da questo grembo si irradia la Luce che dà il senso pieno alla storia e al mondo. Il saluto che l'angelo Gabriele

Grande mistero! Tutto avviene nella potenza dello Spirito Santo, che adombra Maria e rende fecondo il suo grembo verginale. Questo momento della storia ha una dolcezza e una potenza che attraggono il cuore e lo portano a quell'altezza contemplativa in cui germoglia la preghiera del Santo Rosario. Una preghiera che, sorta e sviluppata progressivamente nel secondo Millennio, affonda le radici nella storia della salvezza, e proprio nel Saluto dell'Angelo alla Vergine ha come il suo preludio. «Ave Maria!» La ripetizione di questa preghiera nel Rosario è come l'eco del saluto di Gabriele, un'eco che attraversa i secoli e guida lo sguardo del credente a Gesù, visto con gli occhi e il cuore della Madre. Gesù adorato, contemplato, assimilato in ciascuno dei suoi misteri, affinché con San Paolo possiamo dire: «Non vivo più io, ma Cristo vive in me» (Gal 2, 19).

Preceduta dalla proclamazione della Parola di Dio, incastonata tra il Padre nostro e il Gloria, l'Ave Maria che si ripete nel Santo Rosario è un at-



to di amore. Non è forse proprio dell'amore ripetere senza stancarsi: «Ti voglio bene»? Un atto di amore che, sui grani della corona, come ben si vede nel quadro mariano di questo Santuario, ci fa risalire a Gesù, e ci porta all'Eucaristia, «fonte e apice di tutta la vita cristiana» (Lumen gentium, 11). Ne era convinto San Bartolo Longo quando scriveva: «L'Eucaristia è il Rosario vivente, e tutti i misteri si ritrovano nel santo Sacramento in una forma attiva e vitale» (Il Rosario e la Nuova Pompei, 1914, p. 86). Aveva ragione. Nell'Eucaristia i misteri della vita di Cristo si ritrovano tutti, per così dire, concentrati nel memoriale del suo sacrificio e nella sua presenza reale. Il Rosario ha una fisionomia mariana, ma un cuore cristologico ed eucaristico (cfr. Lett. ap. Rosarium Virginis Mariae, 1). Se la Liturgia delle Ore scandisce i tempi della lode della Chiesa, il Rosario scandisce il ritmo della nostra vita riportandola continuamente a Gesù e all'Eucaristia.

Generazioni di credenti sono state plasmate e custodite da questa pre-

ghiera, semplice e popolare, e al tempo stesso capace di altezze mistiche e scrigno della più essenziale teologia cristiana. Cosa c'è infatti di più essenziale dei misteri di Cristo, del suo santo Nome, pronunciato con la tenerezza della Vergine Maria? È in questo Nome, e in nessun altro, che noi possiamo essere salvati (cfr. At 4, 12). Ripetendolo in ogni Ave Maria, facciamo in qualche modo l'esperienza della casa di Nazareth, quasi riascoltando la voce di Maria e di Giuseppe nei lunghi anni in cui Gesù visse con loro. Facciamo anche l'esperienza del Cenacolo, dove gli



Apostoli con Maria attesero l'effusione dello Spirito Santo. È quello che ci ha additato la prima Lettura. Come non pensare che, in quel tempo tra l'Ascensione e la Pentecoste, Maria e gli Apostoli facessero a gara nel ricordare i diversi momenti della vita di Gesù? Non doveva sfuggirne nessun dettaglio! Tutto era da ricordare, assimilare, imitare. Nasce così il cammino contemplativo della Chiesa, di cui, a somiglianza dell'Anno liturgico, il Rosario offre la sintesi nella meditazione quotidiana dei santi Misteri. Giustamente il Rosario è stato considerato un compendio del Vangelo, che San Giovanni Paolo II ha voluto integrare con i Misteri della luce. Anche questa dimensione fu vivissima in San Bartolo Longo, che offrì ai pellegrini profonde meditazioni per sottrarre il Santo Rosario alla tentazione di una recita meccanica e assicurargli il respiro biblico, cristologico e contemplativo che lo deve caratterizzare.

Sorelle e fratelli, se il Rosario è «pregato» e, oserei dire, «celebrato» in

questo modo, esso è anche, per naturale conseguenza, sorgente di carità. Carità verso Dio, carità verso il prossimo: due facce della stessa medaglia, come ci ricordava la seconda Lettura, tratta dalla prima Lettera di San Giovanni, concludendo con l'esortazione: «Non amiamo a parole né con la lingua, ma con i fatti e nella verità» (1 Gv 3, 18). Perciò San Bartolo Longo è stato apostolo del Rosario e, nello stesso tempo, apostolo della carità. In questa Città mariana egli accolse orfani e figli di carcerati, mostrando la forza rigenerante dell'amore. Qui anche oggi i più piccoli e i più deboli sono accolti e accuditi nelle Opere del Santuario. Il Rosario spinge lo sguardo verso il bisogno del mondo, come la Lettera apostolica Rosarium Virginis Mariae sottolineava, proponendo in particolare due intenzioni che rimangono di pressante attualità: la famiglia, che risente dell'indebolimento del legame coniugale, e la pace, messa a repentaglio dalle tensioni internazionali e da un'economia che preferisce il commercio delle armi al rispetto della vita umana.

Quando San Giovanni Paolo II indisse l'Anno del Rosario — l'anno prossimo si compirà un quarto di secolo —, lo volle porre in modo speciale sotto lo sguardo della Vergine di Pompei. I tempi da allora non sono migliorati. Le guerre che ancora si combattono in tante regioni del mondo chiedono un rinnovato impegno non solo economico e politico, ma anche spirituale e religioso. La pace nasce dentro il cuore. Lo stesso Pontefice, nell'ottobre 1986, aveva radunato ad Assisi i leader delle principali religioni, invitando tutti a pregare per la pace. In diverse occasioni anche recenti, sia Papa Francesco che io abbiamo chiesto ai fedeli di tutto il mondo di pregare per questa intenzione. Non possiamo rassegnarci alle immagini di morte che ogni giorno le cronache ci propongono. Da questo Santuario, la cui facciata San Bartolo Longo concepì come un monumento alla pace, oggi eleviamo con fede la nostra Supplica. Gesù ci ha detto che tutto può ottenere la preghiera fatta con fede (cfr. Mt 21, 22). E San Bartolo Longo, pensando alla fede di Maria, la definisce «onnipotente per grazia». Per sua intercessione, venga dal Dio della pace un'effusione sovrabbondante di misericordia, che tocchi i cuori, plachi i rancori e gli odi fratricidi, illumini quanti hanno speciali responsabilità di governo.

Fratelli e sorelle, nessuna potenza terrena salverà il mondo, ma solo la potenza divina dell'amore, questa potenza divina dell'amore che Gesù, il Signore, ci ha rivelato e donato. Crediamo in Lui, speriamo in Lui, seguiamo Lui!

Leone XIV in visita pastorale a Napoli

LA CRONACA

I mille colori
di una città
capace di sperare
nonostante le difficoltà

dalla nostra inviata LORENA LEONARDI

Restituire a Napoli un'immagine non di semplice «cartolina» per i visitatori, ma di «cantiere aperto, dove si costruisce una pace concreta, verificabile nella vita quotidiana delle persone». Così Leone XIV ha incoraggiato la città «dai mille colori» ieri, venerdì 8 maggio, primo anniversario del pontificato, giungendo in visita pastorale nel capoluogo campano dopo la tappa del mattino a Pompei.

Atterrato alle 14.17 alla Rotonda Diaz, sul lungomare Caracciolo, il Papa è stato accolto dal cardinale arcivescovo Domenico Battaglia, dal presidente della Regione Campania, Roberto Fico, dal prefetto di Napoli, Michele Di Bari, e dal sindaco Gaetano Manfredi.

Si è subito trasferito in auto alla cattedrale di Santa Maria Assunta, che custodisce le reliquie di san Gennaro, vescovo e martire, patrono della città. Nel tragitto – durante il quale ha ricevuto in dono una pizza appena sfornata con su scritto il proprio nome – un unico lungo chiassoso cordone di persone, famiglie con bambini di ogni età. Le scuole sono state chiuse per consentire a tutti di partecipare a questa grande festa itinerante, caratterizzata da striscioni con inviti a visitare parrocchie, cori entusiasti e sventolii di bandierine del Vaticano, gialle e bianche come la miriade di cappellini indossati dai fedeli.

Accolto dalla musica e dai canti dei bambini radunati sulla gradinata del duomo, scelto per incontrarvi i vescovi, il clero, i religiosi e le religiose, il Pontefice si è trattenuto per qualche istante alle soglie della porta principale per salutare i fedeli raccolti all'esterno.

Entrato nella cattedrale sulle note di *Tu sei Pietro*, ha venerato il crocifisso e, raggiunta la Real Cappella del Tesoro di san Gennaro, si è inginocchiato davanti al Santissimo Sacramento, stando per qualche istante in preghiera: oltre 2.500 i presenti in questo luogo, scrigno di fede, che non custodisce solo le reliquie dell'amato san Gennaro ma le domande di un intero popolo.

Poi ha attraversato la navata centrale benediciendo i fedeli e ha salutato i vescovi presenti nel transetto. Quindi, il cardinale Battaglia gli ha porto la teca del reliquiario contenente l'ampolla

SEGUE A PAGINA 7

Il benvenuto del cardinale Domenico Battaglia Fede che costruisce il futuro

Profonda gratitudine a Leone XIV per avere «scelto di condividere questo giorno», l'anniversario della sua elezione, «con tutti noi» è stata espressa dal cardinale arcivescovo di Napoli, Domenico Battaglia, nel saluto rivolto all'inizio dell'incontro con il clero e i consacrati ieri pomeriggio nel duomo di Napoli.

Il porporato, dopo aver presentato i presbiteri, definiti coloro che «portano sulle spalle la vita della gente», vivendo un ministero «di parole cercate più che pronunciate», ha spostato l'attenzione sui consacrati e le consacrate, «presenze discrete e luminose, sparse nella città come semi di Vangelo», la cui testimonianza non fa rumore, ma è capace di «costruire profondità».

Il cardinale ha poi illustrato l'operato dei diaconi permanenti, uomini «chiamati ad indossare il grembiule del servizio», che «nell'amore alla famiglia hanno accolto il desiderio del ministero»; e dei seminaristi, «giovani in cammino, che provano ogni giorno a lasciarsi raggiungere dal Signore».

Il discorso si è poi allargato a tutto il popolo di Dio, «il cuore vivo di questa Chiesa» che si vede nei segni di «una fede che passa



attraverso la vita, nelle famiglie che resistono, nelle madri e padri che educano». Una fede, ha detto ancora Battaglia, «impastata di gesti semplici», come «un segno di croce fatto passando davanti a una chiesa». Sono queste le ricchezze di una comunità che, ha rimarcato il porporato, conserva il desiderio «sincero e ostinato» di tornare a «un Vangelo che non si lascia addomesticare», abitando «le notti degli uomini senza fuggirle». «Da questa cattedrale – ha concluso l'arcivescovo di Napoli – oggi, sale una preghiera che è insieme fede e ferita: pace. Non una pace di parole, ma una pace vissuta, la pace del Risorto. Quella che non cancella le ferite, ma le trasfigura».

IN CATTEDRALE

La consegna del Pontefice al clero e alle persone consacrate
**Tra disuguaglianze e violenze
la Chiesa
sia presenza concreta**

Conclusa la visita a Pompei, un'ora prima del previsto, a causa del maltempo alle 14.03 di ieri, venerdì 8 maggio, Leone XIV è decollato, in elicottero, alla volta di Napoli, dove è atterrato alle 14.17 presso la Rotonda Diaz. Quindi, in auto, si è trasferito alla cattedrale di Santa Maria Assunta per incontrare i vescovi, il clero, i religiosi e le religiose. Prima di entrare, ai fedeli radunati davanti al duomo il Pontefice ha rivolto a braccio il saluto che diamo di seguito.

Ciao Napoli! Buongiorno!

Sono venuto a Napoli per trovare questo calore che solo Napoli sa offrire! Grazie per questa accoglienza! Grazie! È una benedizione di Dio trovarci insieme, sono molto contento di poter essere qui questo pomeriggio: un tempo molto breve ma molto significativo. E questa prima fermata proprio qui al Duomo, la cattedrale di Napoli, dove voglio anche fare quest'omaggio a San Gennaro, tanto importante per la vostra devozione, la vostra fede!

Saluto Sua Eminenza, tutti voi, grazie per essere qui, pregheremo insieme, chiediamo la Benedizione di Dio su tutti voi, su tutta Napoli. Grazie! Grazie!

Entrato nella cattedrale, Leone XIV ha pronunciato il seguente discorso.

Eminenza, Eccellenze, cari presbiteri, religiose e religiosi, fratelli e sorelle!

Grazie, Eminenza, per il saluto che mi ha rivolto anche a nome

dei presenti e dell'intera Chiesa che vive a Napoli. È una grande gioia per me visitare questa città, ricchissima di arte e di cultura, situata nel cuore del Mediterraneo e abitata da un popolo inconfondibile e gioioso, nonostante il peso di tante fatiche. Il mio venerato predecessore, Papa Francesco, venendo qui nel 2015, disse: «La vita a Napoli non è mai stata facile, però non è mai stata triste! È questa la vostra grande risorsa: la gioia, l'allegria» (*Incontro con la popolazione di Scampia*, 21 marzo 2015). Oggi sono qui anche per farmi contagiare da questa gioia. Grazie per la vostra accoglienza!

In questo spirito di amicizia e di fraternità, desidero condividere con voi una breve riflessione, che spero possa sostenere, incoraggiarvi nel cammino e offrire qualche spunto utile alla vita ecclesiale e pastorale.

C'è una parola che risuona nel mio cuore ascoltando il racconto evangelico dei due discepoli di Emmaus: la parola *cura*. Come quei due discepoli, anche noi spesso portiamo avanti il nostro cammino senza riuscire a interpretare i segni della storia e, a volte, scoraggiati e delusi da tanti problemi o per le speranze personali e pastorali che sembrano non realizzarsi, abbiamo il volto triste e l'amarrezza nel cuore. Gesù, però, si affianca e cammina con noi, ci accompagna per aprirci a una nuova luce: il suo è l'atteggiamento di chi si prende cura.

Il contrario della cura è la trascuratezza. E subito vengono in mente alcuni esempi: la trascuratezza delle strade e degli angoli della città, quella delle aree comuni, quella delle periferie e, ancor più, tutte quelle situazioni in cui è la vita stessa a essere trascurata, quando si fa fatica a custodirne la bellezza e la dignità. Vorrei però che ci fermassimo, prima di tutto, sull'importanza della cura interiore, che è cura del nostro cuore, della nostra umanità e delle nostre relazioni.

Lo dico anzitutto a coloro che, nella Chiesa, sono chiamati a un ruolo di responsabilità, a un servizio di governo, a una speciale consacrazione. Penso anzitutto ai preti, alle religiose e ai religiosi, perché il peso del ministero e la fatica interiore che ne consegue, oggi sono diventati, per certi versi, ancora più gravosi rispetto al passato.

Napoli è una città dai mille colori, in cui la cultura e le tradizioni del passato si mescolano alla modernità e alle innovazioni; è una città in cui una religiosità popolare spontanea ed effervescente si intreccia

con numerose fragilità sociali e con i molteplici volti della povertà; è una città antica ma in continuo movimento, abitata da molta bellezza e nel contempo segnata da tante sofferenze e perfino insanguinata dalla violenza.

In questo contesto, l'agire pastorale è chiamato a una continua incarnazione del messaggio evangelico, perché la fede cristiana professata e celebrata non si limiti a qualche evento emotivo ma penetri profondamente nel tessuto della vita e della società. Il peso, però, soprattutto per i presbiteri, è grande. Penso alla fatica di ascoltare le storie che vengono consegnate, di intercettare quelle più nascoste che hanno bisogno di venire alla luce, di perseverare nell'impegno di un annuncio evangelico che possa offrire orizzonti di speranza e incoraggiare la scelta del bene; penso alle famiglie affaticate e ai giovani spesso disorientati che vi proponete di accompagnare, e a tutti i bisogni, umani, materiali e spirituali, che i poveri vi affidano bussando alle porte delle vostre parrocchie e delle vostre associazioni. A ciò si aggiunge, spesso, un senso di impotenza e di smarrimento quando constatiamo che i nostri linguaggi e il nostro agire sembrano non adeguati alle nuove domande e sfide di oggi, specialmente dei più giovani. Il carico umano e pastorale è certamente alto, rischia di appesantire, di logorare, di esaurire le nostre energie, e a volte può essere ancora più aggravato da una certa solitudine e dal senso di isolamento pastorale.

Per questo abbiamo bisogno di cura. Anzitutto la cura della vita interiore e spirituale, alimentando costantemente la nostra relazione personale con il Signore nella preghiera e coltivando la capacità di ascoltare ciò che si agita dentro di noi, per fare discernimento e lasciarsi illuminare dallo Spirito. Ciò richiede anche il coraggio di saperci fermare, di non aver paura di interrogare il Vangelo sulle situazioni personali e pastorali che viviamo, per non ridurre il ministero a una funzione da svolgere.

La cura del nostro ministero, però, passa anche attraverso la fraternità e la comunione. Una fraternità radicata in Dio, che si esprime nell'amicizia e nell'accompagnamento vicendevole, così come nella condivisione di progetti e iniziative pastorali. Essa va considerata «come elemento costitutivo dell'identità dei ministri, non solo come un ideale o uno slogan» (Lett. ap. *Una fedeltà che genera futuro*, 16). Allo stesso tempo, proprio perché oggi siamo

più esposti alle derive della solitudine vivendo in un ambiente culturale più complesso e frammentato, la fraternità chiede di essere coltivata e promossa, magari anche con nuove «forme possibili di vita comune» (*ivi*, 17), in cui i presbiteri possano aiutarsi a vicenda ed elaborare insieme l'azione pastorale. Si tratta non solo di partecipare a qualche incontro o evento, ma di lavorare per vincere la tentazione dell'individualismo. Pensiamoci preti e religiosi insieme! Esercitemoci nell'arte della prossimità!

Papa Francesco ha affermato che a un certo individualismo diffuso nelle nostre diocesi «dobbiamo reagire con la scelta della fraternità». E aggiungeva: «Questa comunione chiede di essere vissuta cercando forme concrete adeguate ai tempi e alla realtà del territorio, ma sempre in prospettiva apostolica, con stile missiona-



rio, con fraternità e semplicità di vita» (*Incontro con i sacerdoti diocesani*, Cassano all'Jonio, 21 giugno 2014).

Non dimentichiamo, poi, che questa esigenza di comunione ci riguarda in primo luogo in quanto battezzati, chiamati a formare l'unica Chiesa di Cristo. Essa perciò va cercata, incoraggiata e vissuta in tutte le nostre relazioni umane e pastorali, nelle quali un ruolo di primaria importanza è quello dei laici e degli operatori pastorali. Il camminare insieme alla sequela del Signore e il portare avanti la missione evangelizzatrice valorizzando i diversi carismi e ministeri risponde all'identità stessa della Chiesa: la Chiesa è mistero di comunione e ciascuno, a partire dal Battesimo, è chiamato ad essere una pietra viva dell'edificio, un apostolo del Vangelo, un testimone del Regno.

Al riguardo, so che avete vissuto un tempo di grazia celebrando il Sinodo diocesano. È stato un processo che ha rimesso in movimento l'intera comunità ecclesiale, chiamandola a interrogarsi sul proprio



CON LA CITTADINANZA IN PIAZZA DEL PLEBISCITO

Al termine dell'incontro nel duomo di Napoli, ieri pomeriggio, venerdì 8 maggio, Leone XIV ha raggiunto in papamobile piazza del Plebiscito, percorrendone i reparti per benedire i circa 50 mila presenti, inclusi quanti gremivano le vie limitrofe. Dopo aver salutato la comunità dei Padri Minimi e alcune autorità nella basilica di San Francesco da Paola, il Pontefice ha preso posto sulla scalinata del tempio per l'incontro con la cittadinanza, conclusosi con l'Atto di affidamento alla Vergine Maria e la benedizione. Ecco il discorso del Papa.

Fratelli e sorelle,
grazie per la vostra bella accoglienza!

Questo abbraccio, di questa piazza, è un po' come il Colonnato di San Pietro a Roma: voi sapete accogliere con questo calore! Grazie davvero!

Ringrazio il Signor Sindaco per le parole che mi ha rivolto, saluto tutte le Autorità civili e militari presenti, mentre rinnovo la mia gratitudine a Sua Eminenza l'Arcivescovo e a quanti siete qui convenuti.

Sullo sfondo della scena evangelica dei discepoli di Emmaus, si sono alternate alcune voci che ci hanno introdotto a questo nostro bellissimo incontro. Sono le voci di Napoli, perla del Mediterraneo che il Vesuvio guarda dall'alto, voci in cui riecheggia l'antica bellezza di questa città bagnata dal mare e baciata dal sole, e in cui trovano spazio, però, anche ferite, povertà e paure. Queste voci raccontano di una Napoli che spesso cammina stanca, disorientata e delusa come i due discepoli del Vangelo, che ha bisogno di quella prossimità offerta loro da Gesù; voci di un popolo che, ancora oggi, avverte la necessità di fermarsi per chiedersi: che cosa conta davvero?

Fratelli, sorelle, in questa città scorre un anelito di vita, di giustizia e di bene che non può essere sopraffatto dal male, dallo scoraggiamento e dalla rassegnazione. Per questo è necessario che – non da soli, ma insieme – ci domandiamo: che cosa conta davvero? Che cosa è necessario e importante per riprendere il cammino nello slancio dell'impegno invece che nella stanchezza del disinteresse, nel coraggio del bene invece che nella paura del male, nella cura delle ferite invece che nell'indifferenza?

Napoli vive oggi un drammatico paradosso: alla notevole crescita di turisti fatica a corrispondere un dinamismo economico capace di coinvolgere davvero l'intera comunità sociale. La città rimane ancora segnata da un divario sociale che non separa più il centro dalle periferie, ma è addirittura marcato all'interno di ogni area, con periferie esistenziali annidate anche nel cuore del centro storico. In molte zone si scorge una vera e propria geografia della disuguaglianza e della povertà, alimentata da problemi irrisolti da tempo: la disparità di reddito, le scarse prospettive di lavoro, la carenza di strutture adeguate e di servizi, l'azione pervasiva della criminalità, il dramma della disoccupazione, la dispersione scola-

L'esortazione conclusiva del Papa

Napoli non si arrenda al male sia capitale di umanità e speranza



stica e altre situazioni che appesantiscono la vita di molte persone. Dinanzi a queste realtà, che talvolta assumono dimensioni preoccupanti, la presenza e l'azione dello Stato è più che mai necessaria, per dare sicurezza e fiducia ai cittadini e togliere spazio alla malavita organizzata.

In questo contesto, sono tanti i napoletani che coltivano il desiderio di una città riscattata dal male e guarita dalle sue ferite. Spesso si tratta di veri e propri eroi del sociale, donne e uomini che si prodigano ogni giorno con dedizione, talvolta anche solo col portare avanti fedelmente il proprio dovere, senza apparire, perché la giustizia, la verità, la bellezza si facciano largo tra le strade, nelle istituzioni, nelle relazioni. Queste persone non devono restare isolate, e perché il loro impegno pervada il tessuto profondo della città, c'è bisogno di creare una connessione, di lavorare in rete, di fare comunità.

Sono felice di poter dire che la Chiesa a Napoli è un "collante" che contribuisce notevolmente a questo lavoro di rete, per tenere insieme gli sforzi dei singoli e connettere le energie, i talenti e le aspirazioni di molti. Lo ha fatto promuovendo un Patto Educativo, che ha trovato una risposta generosa nelle Istituzioni – il Comune, la Regione, il Governo – e anche in tante realtà ecclesiali e del Terzo settore. Vorrei perciò lanciare un appello a tutti voi: non si spezzi questa rete che vi unisce, non si spenga questa luce che avete iniziato ad accendere nel buio, non perda il suo colore questo sogno che state realizzando per una Napoli migliore e più bella! Continuate a portare avanti questo Patto, radunate le forze, lavorate insieme, camminate uniti - Istituzioni, Chiesa e società civile - per sollevare la città, preservare i vostri figli dalle insidie del disagio e del male, per restituire a Napoli la sua chiamata ad esse-

re capitale di umanità e di speranza.

Desidero poi ricordare il cammino intrapreso, da parte di questa città, per riscoprire la propria vocazione millenaria: essere ponte naturale tra le sponde del Mediterraneo. Napoli non deve restare una semplice "cartolina" per i visitatori, ma deve diventare un cantiere aperto, dove si costruisce una pace concreta, verificabile nella vita quotidiana delle persone.

La pace parte dal cuore dell'uomo, attraverso le relazioni, si radica nei quartieri e nelle periferie, e si allarga fino ad abbracciare la città intera e il mondo. Per questo sentiamo urgente lavorare anzitutto dentro la città stessa. Qui la pace si costruisce promuovendo una cultura alternativa alla violenza, attraverso gesti quotidiani, percorsi educativi e scelte pratiche di giustizia.

Sappiamo, infatti, che non esiste pace senza giustizia, e che la giustizia, per essere autentica, non può mai essere disgiunta dalla carità. È in questa prospettiva che nascono e si sviluppano esperienze come la *Casa della Pace*, che accoglie bambini e madri in difficoltà, e *Casa Bartimeo*, luogo di accompagnamento per giovani e adulti in situazioni di fragilità: segni concreti di una pace che si fa ospitalità, cura e possibilità di riscatto.

Inoltre insieme, comunità ecclesiale e comunità civile, vi state impegnando a rendere Napoli una "piattaforma" di dialogo interculturale e interreligioso. Attraverso convegni, premi internazionali e percorsi di accoglienza, anche di giovani provenienti da contesti di conflitto – come Gaza –, voi potete continuare a dare voce, dal basso, a una cultura della pace, contrastando la logica dello scontro e della forza delle armi come presunta soluzione dei conflitti.

In questo senso, Napoli continua a rivelare il suo cuore profondo nell'accoglienza dei migranti e dei rifugiati, vissuta non come emergenza ma come opportunità di incontro e di arricchimento reciproco. E questo è possibile soprattutto grazie al lavoro della Caritas diocesana, che ha anche trasformato il Porto di Napoli da semplice luogo di approdo a segno vivo di accoglienza, integrazione e speranza.

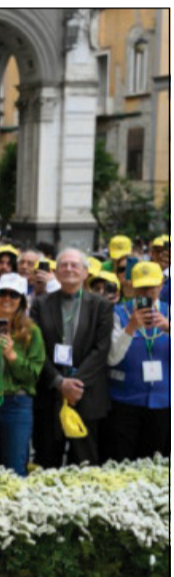
Fratelli e sorelle, Napoli ha bisogno di questo sussulto, di questa dirimponte energia del bene, del coraggio evangelico che ci rende capaci di rinnovare ogni cosa. Che sia un impegno di tutti: assumetelo e portatelo avanti tutti insieme! Fatelo specialmente con i giovani, che non sono soltanto destinatari ma protagonisti del cambiamento. Si tratta non solo di coinvolgerli, ma di riconoscere loro spazio, fiducia e responsabilità, perché possano contribuire in modo creativo alla costruzione del bene. In una realtà spesso segnata da sfiducia e mancanza di opportunità, i giovani rappresentano una risorsa viva e sorprendente. Lo dimostra l'esperienza del Museo Diocesano Diffuso, dove tanti di loro si impegnano a custodire e raccontare il patrimonio culturale e spirituale della città con linguaggi nuovi e accessibili. Lo dimostrano i giovani che, negli oratori, si dedicano con passione all'educazione dei più piccoli, diventando punti di riferimento credibili e testimoni di relazioni sane. Lo dimostrano, ancora, i numerosi volontari che si spendono nei servizi di carità, nelle iniziative sociali e nei percorsi di accompagnamento delle fragilità.

Queste esperienze non sono marginali: sono già segni concreti di una Chiesa giovane e di una città che può rigenerarsi. Sono certo che non mancherete di continuare a coltivarli con audacia, con la passione e con l'entusiasmo che vi contraddistinguono.

Vi ringrazio, carissimi, per l'accoglienza e affido tutti voi all'intercessione di Maria Santissima e di San Gennaro. Il Signore vi renda sempre fedeli al Vangelo e benedica la città di Napoli!

Concluso l'incontro con la cittadinanza, prima di lasciare piazza del Plebiscito, Leone XIV ha rivolto ai presenti un breve saluto, la cui trascrizione diamo di seguito.

Allora prima di andare via facciamo il nostro ringraziamento al coro e a tutti i musicisti di questa sera. Grazie! E grazie a tutti i malati che ci hanno accompagnato questa sera: una benedizione speciale per voi! Grazie, grazie... Grazie a tutti e "Viva Napoli".



modo di essere e di annunciare il Vangelo in questa terra. Vorrei invitarvi a custodire e fare vostro anzitutto il metodo del Sinodo: un esercizio di ascolto reciproco, un coinvolgimento che non ha escluso nessuno, una sinergia umana, pastorale e spirituale tra parrocchie, realtà associative, consacrati e laici, cercando di dare voce anche a chi solitamente resta ai margini. Questo ascolto ha fatto emergere con chiarezza le attese, le ferite e le speranze, restituendovi l'immagine di una Chiesa chiamata a uscire da sé stessa, a convertire il proprio stile, a incarnarsi tra la gente come luce di speranza.

Ciò che vi chiedo dunque è questo: ascoltatevi, camminate insieme, create una sinfonia di carismi e ministeri, e così trovate le modalità per passare da una pastorale di conservazione a una pastorale missionaria, capace di intercettare la vita concreta delle persone. È una missione che richiede l'apporto di tutti. In una città segnata da disuguaglianze, disoccupazione giovanile, dispersione scolastica e fragilità familiari, l'annuncio del Vangelo non può prescindere da una presenza concreta e solidale, che coinvolge tutti e ciascuno, preti, religiosi, laici. Tutti sono soggetti attivi della pastorale e della vita della Chiesa e non solo collaboratori, perché l'impegno e la testimonianza di ciascuno possano generare una comunità presente e attenta, capace di essere lievito nella pasta. Una comunità che sa progettare e proporre percorsi che aiutano le persone a vivere l'esperienza del Vangelo e a riceverne impulsi per rinnovare la città di Napoli.

Carissimi fratelli e sorelle, conosco lo speciale legame che vi unisce al vostro Patrono San Gennaro; ma la grazia di Dio è stata con voi così generosa che ha suscitato tante altre figure di Santi e Sante nel corso della vostra storia. Vi affido a loro e all'intercessione di Maria, Vergine Assunta e Madre premurosa. E non dimenticate: siete dentro una storia d'amore – quella del Signore per il suo popolo – che è iniziata prima di voi e non finisce con voi; ci siete dentro come tessere uniche e necessarie; ci siete dentro perché, anche nelle fitte trame del buio, voi possiate accendere una luce.

SALUTI E TESTIMONIANZE

La camorra "non uccide solo quando spara"

Sull'"anima grande" di una città «che non parla mai con una voce sola» si è soffermato nel suo discorso in piazza del Plebiscito, durante l'incontro del Papa con la cittadinanza, il cardinale Domenico Battaglia, descrivendo volti «segnati, certo, ma capaci ancora di stupore. Qui parla la città. E Napoli, quando parla, non lo fa mai con una voce sola», ha affermato l'arcivescovo. Una città che «parla con il mare, che le insegna da sempre l'apertura. Parla con i vicoli, che custodiscono storie, nomi, legami. Parla con i balconi, con le mani operose, con le botteghe, con le scuole, con le uni-

versità, con gli ospedali, con le parrocchie, con le famiglie, con i giovani, con i poveri, con tutti coloro che ogni giorno tengono accesa una piccola luce».

La Napoli descritta da don "don Mimmo", come tutti continuano a chiamare il cardinale arcivescovo, non è una cartolina ma un volto «che conosce il dolore, ma non ha smesso di cantare», che sa trasformare poco in molto, condividere il pane anche quando non abbonda. Una città «che non può accontentarsi di sopravvivere. È chiamata a fiori-



SEGUE A PAGINA 7

Leone XIV in visita pastorale a Pompei

Una sosta mariana nella cittadella fondata da san Bartolo Longo

CONTINUA DA PAGINA 2

Sceso dall'elicottero, decollato dal Vaticano intorno alle 8, il Pontefice è stato accolto dall'arcivescovo Tommaso Caputo, prelado di Pompei, dal presidente della Regione Campania, Roberto Fico, dal prefetto di Napoli, Michele di Bari, dal sindaco della Città metropolitana di Napoli, Gaetano Manfredi, e dal sindaco di Pompei facente funzione, Andreina Esposito. Accompagnavano il Papa l'arcivescovo Petar Rajič, prefetto della Casa Pontificia; con monsignor Leonardo Sapienza, reggente della Prefettura, e l'agostiniano Edward Dangieng Daleng, vicereggente; e i segretari particolari di Sua Santità monsignor Edgard Iván Rimaycuna Inga e don Marco Billeri.

Leone XIV nel giorno del primo anniversario della sua elezione al Pontificato non è venuto per visitare resti archeologici, ma un edificio spirituale, fatto di pietre vive, un tempio che nessuna esplosione vulcanica potrà mai seppellire, un tesoro che né tignola, né ruggine potranno mai intaccare.

Percorsi pochi metri a piedi, è entrato nella "sala Luisa



Trapani" dove lo attendevano circa 450 beneficiari delle Opere di Carità del Santuario. Persone in situazioni di fragilità, aiutate o accolte dai diversi Centri caritativi pompeiani. Mamme che, tra mille difficoltà, hanno voluto portare avanti la gravidanza e alla fine sono rimaste sole con i propri figli. Donne vittime di violenza. Genitori, organizzati in comunità, che promuovono la vita in ogni modo: adottan-

do bambini disabili, scongiurando un possibile aborto con proposte di soluzioni alternative. È l'edificio della solidarietà del Santuario di Pompei e il Papa ne ha riconosciuto tutto il valore.

Come ogni costruzione si regge grazie alla solidità dei pilastri, così ogni gesto di carità è sostenuto da una forza, non immediatamente visibile.

Leone XIV ha ascoltato le parole di benvenuto dell'arci-



vescovo Caputo, e le testimonianze di persone che hanno raccontato le loro storie. Serena, che grazie a "Casa Emanuel" sta reimpinando cosa significa essere madre. Pina e Tommaso, moglie e marito da 24 anni, che non potendo avere figli biologici, hanno deciso di adottare due bambini: Matteo, neonato venuto al mondo senza arti, e Maria, abbandonata in ospedale alla nascita a causa delle sue gravi

patologie; infine Vittoria, polacca arrivata in Italia da giovane per cercare lavoro 35 anni fa. Finita per strada a causa di una malattia, ha ritrovato proprio qui la sua realizzazione.

Dopo l'incontro con gli ospiti del cosiddetto Tempio della carità del Santuario, Leone XIV è salito sulla piccola papamobile, predisposta per lui, e si è lasciato abbracciare dall'affetto dei fedeli.

Erano migliaia, distribuiti soprattutto nella piazza intitolata al santo fondatore Bartolo Longo. Tra quelli seduti e quelli in piedi erano più di cinquemila. Senza contare chi, in un modo o nell'altro, si è sistemato nelle stradine limitrofe. In totale la Sala stampa della Santa Sede ha confermato circa 20 mila presenti.

Il Papa ha percorso via Roma, via San Michele, Piazza Schettini. Qui è stato allestito un maxischermo e davanti, almeno un altro migliaio di sedie per il pubblico. Il proverbiale calore dei fedeli campani si è espresso nei modi più fantasiosi. Tutti hanno voluto salutare il Pontefice, incrociare anche per pochi istanti il suo sguardo, allungargli un oggetto, mostrargli una scritta.

Tornato in piazza Bartolo Longo, prima di entrare nel Santuario, si è rivolto ai convenuti salutandoli e parlando a braccio. Poi, entrato nella basilica mariana per un breve incontro con circa 400 tra ammalati, disabili e anziani, ha lasciato da parte il discorso preparato e ha parlato nuovamente a braccio, dicendosi pieno di gratitudine per le tante benedizioni della giornata.

Dopodiché ha pregato nella cappella di san Bartolo Longo, che proprio Leone XIV ha canonizzato lo scorso 19 ottobre. Quindi, nella cappella della Riconciliazione, dove decine di confessionali seguono il perimetro delle pareti, ha salutato vescovi e sacerdoti. Infine ha raggiunto il palco antistante piazza Bartolo Longo, da dove ha presieduto la messa, concelebrata dall'arcivescovo Caputo; dai cardinali Domenico Battaglia e Crescenzo Sepe, rispettivamente arcivescovo metropolitano e arcivescovo emerito di Napoli; dal vescovo Antonio Di Donna, di Acerra; dai monsignori Giuseppe Adamo, vicario generale della prelatura territoriale di Pompei, e Pasquale Mocerino, rettore del Santuario.

Dopo le letture dagli Atti degli Apostoli (1, 12-14), il Salmo responsoriale, che ha proclamato le parole del *Magnificat* di Maria (Luca 1, 46-55), la prima lettera di san Giovanni apostolo (3, 14-18), il Vangelo di Luca (1, 28.42) ha narrato l'annuncio dell'angelo Gabriele a Maria di Nazaret.

Al termine, a mezzogiorno, il Papa ha recitato, insieme a tutti i fedeli presenti in piazza, la Supplica alla Regina del Santo Rosario di Pompei. Composta da Bartolo Longo nel 1883, essa viene pregata ogni anno, l'8 maggio e la prima domenica di ottobre.

Allo scambio di doni con l'arcivescovo Caputo, il Papa ha donato un calice per l'Eucaristia; da parte sua il presule ha offerto un cammeo con l'effigie della Madonna di Pompei.

Dopo aver pranzato nella Sala Marianna de Fusco, il vescovo di Roma, anticipando di un'ora la partenza per avverse condizioni atmosferiche, è partito alle 14.02 in elicottero alla volta di Napoli. (daniele piccini)

SALUTI E TESTIMONIANZE

CONTINUA DA PAGINA 2

Una «comunione di carismi» in aiuto ai più fragili

due genitori – abbiamo deciso di affidare Matteo alla Madonna di Pompei con una Messa celebrata proprio qui». Poi nel 2022, invitati a Pompei in occasione della Giornata Mondiale per la Famiglia, ascoltarono la testimonianza di Roberta e Alfredo – responsabili della Casa Famiglia "Oasi Vergine del Sorriso" presso il Santuario di Pompei – che tenevano in braccio una neonata, Maria. «Maria – hanno raccontato i Pina e Tommaso al Papa – era stata abbandonata in ospedale alla nascita. Era affetta da una grave patologia e secondo i medici non le restava ancora molto da vivere, circa un anno. Per questi motivi non c'era nessuna famiglia disposta ad adottarla. Maria non vede, non sente: ha la tracheostomia e mangia attraverso un sondino». Conoscendo la neonata, Pina e Tommaso sentirono ancora una volta

la chiamata a diventare genitori e regalare una sorellina al piccolo Matteo chiedendo l'adozione di Maria.

Il Tribunale dei Minori però si mise di traverso: la coppia aveva già adottato un bambino "speciale" e, per precauzione, non poteva adottarne un'altra. «Il 13 novembre 2022 – ha affermato Tommaso – in occasione della discesa del quadro della Madonna, Roberta prese la bambina e la portò davanti all'icona della Madonna, facendole poggiare la manina sopra. Due giorni dopo, il Tribunale ci ha convocato di nuovo, dandoci il consenso necessario per l'adozione». A giugno 2022, Maria ha ricevuto il sacramento del Battesimo: ora si chiama Maria Rosaria e a febbraio, sfidando ogni pronostico sulle sue aspettative di vita, ha compiuto 4 anni.

Leone XIV ha poi ascoltato la storia di Vittoria, arrivata dalla Polonia in Italia per cercare lavoro 35 anni fa. Si era poi ammalata, non riuscendo più a mantenersi da sola. Aveva inizialmente trovato rifugio alla stazione di Napoli, finché una ragazza le aveva comunicato «che ogni settimana, da Pompei, alcuni volontari venivano in stazione a portare cibo, medicina e coperte a chi ne avesse avuto bisogno».

«Così – ha proseguito Vittoria – ho conosciuto Renata, che, dopo il mio intervento all'anca, mi ha accolto nella casa del Santuario di Pompei chiamata Santa Maria del Cammino, che era stata benedetta da San Giovanni Paolo II». Al sentire il nome del Papa suo conterraneo, nella memoria della donna riaffiorarono ricordi d'infanzia: «Mi sono ricordata di quando lo avevo incontrato da ragazzina, durante una sua visita in Polonia, nella mia città d'origine, di quella sensazione indescrivibile che mi aveva fatto piangere per due giorni di seguito, senza un apparente motivo».

Oggi, in una struttura del Santuario mariano, la vita di Vittoria trova la sua realizzazione. «In



questi quattro anni vissuti a Pompei accanto alla Madonna – ha spiegato al Papa con una voce rotta dall'emozione – mi sono accadute cose che mai avrei immaginato prima. In casa ho conosciuto veramente l'amore di una famiglia, che fin dal primo giorno mi ha accolta senza riserve». Ha conosciuto i due nipoti adottivi Costantino e Stefano, che – ha detto – «per me sono diventati un pilastro fondamentale della vita, visto che è proprio grazie a loro che oggi sono tornata a sorridere». Qualcosa è cambiato anche nel modo in cui Vittoria era abituata a pensare ad una famiglia: «Qui in comunità ho capito che la famiglia non è soltanto quella che condivide legami di sangue, ma soprattutto quella che condivide la fede in Gesù, unica fonte inesauribile d'amore. Credo – ha concluso la signora bionda in sedia a rotelle – che la fede mi abbia salvato due volte: psicologicamente e fisicamente».



Leone XIV in visita pastorale a Napoli

I mille colori di una città capace di sperare nonostante le difficoltà

CONTINUA DA PAGINA 4

del sangue di san Gennaro. Dall'altare maggiore, dove si trovava anche il busto del santo, tra applausi e grida «Viva il Papa», dopo averla baciata e venerata, Leone XIV l'ha mostrata all'assemblea orante.

Al saluto dell'arcivescovo sono seguite la lettura del Salmo 117 e la proclamazione del Vangelo di Luca (24, 13-31) sui discepoli di Emmaus, il cui versetto «Camminava con loro» è stato il tema della visita.

Dopo aver impartito la benedizione apostolica, il Pontefice ha sostato brevemente nella basilica di santa Restituta, prima cattedrale della città raggiungibile dall'interno dell'odierno duomo. Lì, assieme al cardinale arcivescovo ha incontrato la mamma del piccolo Domenico Caliendo, il bambino di 2 anni morto il 21 febbraio scorso all'ospedale Monaldi di Napoli, dopo un trapianto di cuore con un organo danneggiato. Al termine, in sagrestia ha salutato alcuni collaboratori della Curia diocesana.

All'uscita, Leone XIV ha accennato a dirigere il coro di un gruppo di giovani che cantava «O surdato 'nnammurato», una delle più famose canzoni in dialetto napoletano.

Alle 16.10 è salito sull'auto scoperta per dirigersi verso piazza del Plebiscito, salutandolo i cittadini affacciati ai balconi e alle finestre. Dopo venti minuti e due chilometri percorsi tra ali di folla festante, è giunto alla terza tappa di un racconto simbolico inizia-



to sul mare della Rotonda Diaz, proseguito nella «casa» del santo patrono partenopeo e concluso nel fulcro della dimensione collettiva di una città in cui ogni angolo sembra essere già stato narrato e dove le strade non portano altrove ma riportano agli uomini.

Sono stati 1.500 i volontari coinvolti nell'evento, 30mila i posti a sedere allestiti in piazza per l'incontro del Pontefice con la cittadinanza, altri 20mila i fedeli stimati nelle vie circostanti, almeno duemila i giovani riuniti in una giornata primaverile calda, nonostante il sole abbia fatto capolino solo poco prima dell'arrivo del Papa.

Canti gioiosi si sono levati quando, alle 16.30, il Papa è giunto sulla piazza a bordo dell'auto scoperta e ha girato per tutti i reparti, mentre la folla agitava i cappellini invocando «Papa Leone». Ad accogliere la gente di Napoli l'imponente colonnato le cui braccia si incontrano nella basilica di San Francesco da Paola. Qui davanti il vescovo di Roma è sceso dalla vettura e ha ricevuto un mazzo di fiori bianchi, quindi ha salutato alcuni disabili e persone fragili seduti nelle prime file ed è entrato nell'edificio sacro neoclassico per salutare la comunità dei padri Minimi, ordine fondato nel XV secolo proprio dal santo calabrese cui è intitolata la basilica, patrono della gente di mare.

Il Pontefice ha preso poi posto sulla scalinata, addobbata con fiori gialli e bianchi. Hanno pronunciato i loro saluti il cardinale Battaglia e il sindaco Manfredi. Al termine, il prefetto Di Bari ha consegnato al Papa



una Natività realizzata da un maestro presepiale di San Gregorio Armeno e una Madonna del Buon Consiglio realizzata da Genny Di Virgilio.

Canti eseguiti dal coro di giovani della diocesi diretto da Carlo Morelli – tra cui la celebre «O sole mio» – si sono alternati ai racconti e alle testimonianze offerte a Leone XIV seguendo il filo conduttore di Emmaus, col focus sulla vicinanza di Gesù risorto a chi avanza nella fatica e nel disorientamento. «Le voci di Napoli», ha definito Leone XIV le parole di Rebecca Rocco e Fabio Varrella.

A conclusione del suo discorso, dopo una pausa di silenzio il Papa ha compiuto l'atto di affidamento alla Vergine Maria davanti alla statua dell'Immacolata Concezione fatta realizzare nella prima metà del XIX secolo dal venerabile don Placido Baccher e portata in piazza in occasione del secondo centenario dell'Incoronazione. Alla Madonna il Pontefice ha affidato Napoli coi suoi «sogni feriti» e la «speranza ostinata».

Un brusio si è diffuso tra la folla quando il Vescovo di Roma ha citato «il grido di chi cerca dignità e il silenzio di chi ha paura», le «mani oneste di chi saluta» e «quelle stanche di chi ha sbagliato»; si commuovevano le madri pensando «ai giovani con la valigia in mano» e ai bambini «che giocano tra le crepe dei palazzi» senza smettere «di cercare il mare».

Da Leone XIV la supplica perché Napoli, città dai «mille colori», trovi «il coraggio della scelta» e «la forza di rialzarsi a ogni caduta» e «non piegare la schiena davanti al male», trasformandosi in «unica tavola dove nessuno è escluso», «il caffè sa di fratellanza e il pane si divide ancora».

Al termine il Papa ha deposto un mazzo di fiori bianchi ai piedi della statua mariana. Dopo circa due ore di dialogo con la cittadinanza, alle 18.30 si è congedato con un ultimo saluto a braccio e impartendo una benedizione speciale ai malati presenti. «Grazie a tutti e «Viva Napoli!», ha detto prima di salire in auto sulle note di «Resta qui con noi» per trasferirsi alla Rotonda Diaz. Decollato alle 18.53, l'elicottero con il Pontefice a bordo è atterrato alle 19.38 presso l'eliporto Vaticano.

Intanto, mentre iniziavano a cadere le prime gocce di pioggia, pian piano piazza del Plebiscito si svuotava, tornavano a popolarsi i vicoli, dove anche il silenzio gesticola, tra fili di panni stesi e motorini appoggiati ai muri, nelle botteghe dalle saracinesche abbassate e nei *murales* sgargianti, nei mille volti di Maradona e nei nastri azzurri che di giorno si confondono con il cielo.

Un cielo più luminoso, per questa città a volte crocifissa ma sempre tesa al compimento del terzo giorno, specialmente ora che Leone XIV ha indicato l'orizzonte a quanti vogliono, malgrado tutto, ostinatamente sperare. (lorena leonardi)

SALUTI E TESTIMONIANZE

La camorra “non uccide solo quando spara”

CONTINUA DA PAGINA 5

». Il porporato ha invocato più volte – tra gli applausi – «pace e giustizia», non «parole da pronunciare» ma «strade da percorrere» per i giovani perché possano restare; per i bambini e il loro diritto alla scuola, al gioco; per le famiglie dove si impara a stare insieme; per gli anziani, «memoria viva di Napoli»; per i poveri «che non sono il margine della città, ma il punto da cui misurare la verità del nostro amore».

Pace e giustizia contro la camorra, che «non uccide solo quando spara ma anche quando occupa il vuoto lasciato dalla solitudine, dalla mancanza di adulti credibili, dalla fragilità delle comunità». La camorra «uccide quando convince un ragazzo che valere significa comandare. Quando fa credere che il rispetto si compra con la paura. E allora Napoli – ha sottolineato Battaglia – oggi deve dirlo con una chiarezza nuova:



nessun ragazzo nasce perduto. Nessun quartiere nasce condannato. Nessuna famiglia deve essere lasciata sola a combattere contro ciò che è più grande di lei».

Dalla «piazza grande» di Napoli la consegna al Pontefice di una città che è anche una «promessa» perché animata da tante energie straordinarie: educatori, insegnanti, volontari, artigiani, artisti, studenti, madri e padri che non si arrendono al lamento e continuano a costruire. Una città circondata dal mare, «confine che può diventare ponte», che si offre a Leone XIV «non perfetta ma viva», ma «dal cuore largo» incapace di «amare a metà», «con le mani aperte, con il



cuore sveglio, con il passo coraggioso di chi sa che il bene, quando è condiviso, può davvero cambiare la storia».

La vocazione a «non lasciare indietro nessuno» e «includere» è stata confermata dal sindaco Gaetano Manfredi, che nel suo saluto ha definito quella napoletana una comunità «che ogni giorno resiste e non si arrende», e la città partenopea «una possibilità concreta di umanità, per sé e per il mondo intero». E forse, ha aggiunto il primo cittadino, «è proprio da qui che l'umanità può trovare la forza di ripartire: dalla concretezza di un messaggio di pace», quel messaggio di pace testimoniato con forza

da Leone XIV in questo anno di pontificato. Perché «a tutti noi – credenti e laici, istituzioni e società civile – è affidato un compito comune: costruire percorsi di inclusione, ampliare gli spazi dell'ascolto, rendere universale un messaggio che appartiene all'umanità intera», ha ribadito Manfredi.

«C'è un filo rosso che ci unisce», cantava Alfa qualche tempo fa. Una strofa che ben rende le testimonianze offerte nel corso dell'incontro del Papa con la cittadinanza. Due storie che sono speranza, prospettiva, futuro e, immancabilmente, frutto di un'indole capace di ripartire dopo le sconfitte. Quell'anima che riflette il sole e il mare del Golfo ma che non manca di chiaroscuri. È soprattutto nella storia dell'ingegnere Fabio Varrella che il bianco e il nero si fanno più marcati. C'è un prima e un dopo il 29 marzo 2023, quando due giovani al distributore di benzina gli puntano una pistola e gli chiedono di scendere dal motorino. Due colpi e la vita diventa buio, preoccupazione, domanda. Ma quei giorni diventano anche «pieni di presenza. Di mani che – ha raccontato – «non mi hanno lasciato solo».

Fondamentale nella sua storia la presenza di Emilia, che diventerà sua moglie, e del cardinale Battaglia: lo aiutano a capire «che anche dentro le ferite può nascere qualcosa di buono». Fabio ha spiegato che i due ragazzi sono stati arrestati ma lui non ha mai provato odio. «Dentro di me non c'è rabbia, ma una consapevolezza profonda: che nessuno nasce per fare del male. C'è invece una speranza forte: che nessuno sia perduto per sempre. E dopo aver attraversato la violenza, ho scelto di non restare fermo nel dolore ma di trasformarlo in responsabilità». Da qui l'impegno nel volontariato con i Lions, «per stare accanto ai giovani e costruire percorsi contro la violenza e a favore dell'educazione e della crescita», e premiando i ragazzi con borse di studio dedicate al padre di Fabio, morto poco prima dell'agguato. «È il nostro modo per dire che il male non ha l'ultima parola. Il bene esiste. Resiste», ha concluso.

È intrisa di speranza anche la storia di Rebecca Rocco, una giovane del Rione Sanità, «figlia di un quartiere – si è presentata così al Papa – in cui la bellezza ha imparato presto a convivere con il dolore». Un cuore diviso in due tra paura e amore per il luogo in cui si è nati. A 18 anni la scoperta di una realtà – La Cooperativa La Paranza, sorta nel 2006 per creare lavoro attraverso la valorizzazione del patrimonio storico-artistico e archeologico del rione dove Rebecca è nata – in cui opera un gruppo di giovani che hanno contribuito al recupero, alla gestione e all'apertura al pubblico delle Catacombe di Napoli. In quell'esperienza lo sguardo di Rebecca ha cominciato a cambiare, a vedere nei posti a lei famigliari una possibilità. E così, insieme ad amici incontrati nel cammino ha fondato la Cooperativa La Sorte.

«Lo scorso anno – ha detto – abbiamo accolto circa centomila visitatori allo Jago Museum e preso parte al progetto MuDD – Museo Diocesano Diffuso di Napoli, che nasce da una visione ambiziosa della Chiesa locale, insieme abbiamo creato quaranta opportunità lavorative per i giovani della città».

Giovani che hanno scelto di restare, di credere a nuove possibilità. «Napoli mi ha insegnato – ha concluso Rebecca – che tra il mare e il fuoco si può scegliere ogni giorno da che parte stare. Io ho scelto di stare dalla parte della vita, della cura, della bellezza che non resta ferma, ma genera futuro».

Il Papa a una delegazione di capi e rappresentanti della comunità musulmana del Senegal

Mai strumentalizzare Dio per fini militari economici o politici

«Rifutare ogni strumentalizzazione del nome di Dio a fini militari, economici o politici»: lo ha chiesto Leone XIV alla delegazione dei rappresentanti delle Comunità musulmane del Senegal, ricevuta in udienza stamane, sabato 9 maggio, nella Biblioteca privata del Palazzo apostolico vaticano. Ecco una nostra traduzione dal francese del discorso del Pontefice.

Eccellenze, cari fratelli, care sorelle, la pace sia con voi!

Sono lieto di accogliervi, voi che rappresentate i confratelli e le comunità musulmane del Senegal, accanto ai rappresentanti della Chiesa cattolica di questo Paese. Il presente incontro è un'espressione significativa della nostra amicizia e del nostro impegno comune a promuovere una società inclusiva, pacifica e fraterna.

Venite dal Senegal, Paese della "teranga" – l'ospitalità e la solidarietà –, terra di legami familiari vivi, di convivialità e di coesistenza pacifica tra cristiani, musulmani e credenti di altre tradizioni. Questa realtà costituisce il fondamento di un dialogo tra popoli diversi per la loro appartenenza religiosa e la loro origine etnica. Tale tesoro di fraternità, che va custodito con cura, è un bene prezioso non solo per la vostra nazione, ma anche per l'intera umanità.

Purtroppo, nel continente africano persistono conflitti armati, che generano gravi carenze umanitarie, profonde disuguaglianze che ogni giorno mettono alla prova intere popolazioni, senza dimenticare l'inquietante aumento dell'estremismo violento. A ciò si aggiungono flussi crescenti di migranti e di rifugiati, discorsi di odio che avvelenano il tessuto sociale, l'indebolimento del legame familiare e l'erosione dei riferimenti etici e spirituali, in particolare tra i giovani.

In questo contesto, i valori incarnati dallo spirito della "teranga" e il dialogo interreligioso sono uno strumento prezioso per allentare le tensioni e costruire una pace duratura. «Favorendo il dialogo interreligioso e coinvolgendo i leader religiosi nelle iniziative di mediazione e riconciliazione, la politica e la diplomazia possono avvalersi di forze morali in grado di placare le tensioni, di prevenire le radicalizzazioni e di promuovere una

cultura di stima e rispetto reciproco» (Discorso nell'incontro con le autorità, con la società civile e con il Corpo diplomatico, Yaoundé, 15 aprile 2026). Oggi il mondo ha bisogno di una diplomazia e di un dialogo religioso fondati sulla pace, sulla giustizia e sulla verità.

Cristiani e musulmani, crediamo insieme che ogni essere umano sia modellato dalle mani di Dio, e quindi rivestito di una dignità che nessuna legge né alcun potere umano hanno il diritto di confiscare (cfr. Gn 1, 27). Le nazioni del mondo l'hanno così proclamato: «Tutti gli esseri umani nascono liberi ed eguali in dignità e diritti». È su questo fondamento di fra-



ternità, nell'origine dell'umanità e nella fede che assumiamo insieme la nostra responsabilità comune: condannare ogni forma di discriminazione e di persecuzione fondata sulla razza, la religione o l'origine; rifiutare ogni strumentalizzazione del nome di Dio a fini militari, economici o politici: alzare la nostra voce a favore di ogni minoranza che soffre. Come ho detto a Bamenda in Camerun: "Guai [...] a chi piega le religioni e il nome stesso di Dio ai propri obiettivi [...], trascinando ciò che è santo in ciò che vi è di più sporco e tenebroso" (Discorso nell'incontro per la pace, Bamenda, 16 aprile 2026).

Prego affinché Dio, l'Onnipotente, faccia rinascere il desiderio di comprenderci meglio reciprocamente, di ascoltarci gli uni gli altri e di vivere insieme nel rispetto e nella fraternità. Che Egli vi conceda il coraggio di percorrere la via del dialogo, di rispondere ai conflitti con gesti di fraternità e di aprire il vostro cuore agli altri, senza temere le differenze. Infine prego affinché il vostro impegno a favore della pace, della giustizia e della fraternità rechi numerosi frutti, portando a una collaborazione sempre più profonda tra le diverse parti per il bene dell'umanità. Grazie.

Lutti nell'episcopato

S.E. Monsignor Eugenio Binini, vescovo emerito di Massa Carrara - Pontremoli, è morto giovedì scorso, 7 maggio, all'età di 91 anni, dopo un periodo di malattia. Il compianto presule era nato a Traversetolo, nella diocesi di Parma, il 21 dicembre 1934, ed era divenuto sacerdote il 15 giugno 1957. Nominato vescovo di Sovana-Pitigliano-Orbetello il 3 dicembre 1983, aveva ricevuto l'ordinazione episcopale il 6 gennaio 1984. Il 20 luglio 1991 era stato trasferito alla Chiesa residenziale di Massa Carrara - Pontremoli e il 19 maggio 2010 aveva rinunciato al governo pastorale. Le esequie saranno celebrate lunedì 11 maggio nella cattedrale diocesana.

S.E. Monsignor Nelson Antonio Martínez Rust, vescovo emerito di San Felipe, è morto domenica scorsa, 3 maggio, in Venezuela, a Valencia, all'età di 81 anni. Il compianto presule era nato a Puerto Cabello il 10 giugno 1944 ed era stato ordinato sacerdote il 15 dicembre 1968. Nominato vescovo titolare di Bararo e al contempo ausiliare dell'arcidiocesi di Valencia in Venezuela l'8 gennaio 1982, aveva ricevuto l'ordinazione episcopale il 25 marzo successivo. Dieci anni dopo, il 29 febbraio 1992, era stato trasferito alla sede residenziale di San Felipe, rinunciando al governo pastorale della stessa l'11 marzo 2016. Le esequie sono state celebrate martedì 5 maggio nella cattedrale di Valencia in Venezuela.

La consegna del Pontefice alla Fondazione Giovanni Paolo II per il Sahel Promuovere l'inalienabile dignità dei popoli dell'Africa occidentale

Contribuire «al rispetto e alla promozione dell'inalienabile dignità umana delle popolazioni» dell'Africa occidentale, «attraverso progetti di sviluppo umano integrale». È il mandato che Leone XIV ha affidato al Consiglio di Amministrazione della Fondazione Giovanni Paolo II per il Sahel, ricevuto in udienza stamane, sabato 9 maggio, nella Biblioteca privata del Palazzo apostolico vaticano. Ecco una nostra traduzione del discorso pronunciato dal Pontefice in francese.

Eccellenze, illustri Membri del Consiglio di Amministrazione, Reverenda Suora, Reverendi Padri, fratelli e sorelle, la pace sia con voi!

Questo antichissimo saluto, ancora oggi in uso in molte culture, ha trovato tutta la sua forza la sera di Pasqua sulle labbra di Gesù Risorto. «La pace ha il respiro dell'eterno». Sant'Agostino avvalorava questa affermazione esortando i cristiani a intrecciare un'indissolubile amicizia con la pace, affinché, custodendola nell'intimo del loro spirito, possano irradiarne tutto intorno il luminoso calore (cfr. Messaggio per la LIX Giornata Mondiale della Pace, 1° gennaio 2026). È con questo desiderio di pace per il nostro mondo che mi rallegro per questa udienza, la quale mi offre l'opportunità di incontrarvi per la prima volta, come membri del Consiglio di Amministrazione della Fondazione Giovanni Paolo II per il Sahel.

Desidero innanzitutto ringraziare Sua Eccellenza, monsignor Hassa Florent Koné, per aver svolto con zelo il mandato di Delegato pontificio affidatogli dal mio predecessore, Papa Francesco, lavorando in modo sinodale con l'insieme degli amministratori, e anche con la Curia Romana – il Dicastero per il Servizio dello Sviluppo Umano Integrale, la Segreteria di Stato, la Segreteria per l'Economia tra gli altri – al fine di accompagnare insieme la Fondazione verso un nuovo inizio. Vi ringrazio tutti e vi incoraggio a segnare, con la grazia di Dio, un rinnovamento nella missione della Fondazione Giovanni Paolo II per il Sahel.



Cari fratelli,

dopo quarant'anni di cammino, la Fondazione è arrivata a una svolta caratterizzata anche da sfide esogene legate alle crisi economiche multidimensionali a livello internazionale. È in questo contesto che la rivitalizzazione della sua missione, in conformità con le normative vigenti della Santa Sede, è diventata indispensabile. È in questo spirito che la riunione del Consiglio di Amministrazione dello scorso febbraio a Dakar è stata segnata dall'adozione dei nuovi Statuti, dall'elezione del nuovo Presidente e dalla designazione dei nuovi Membri del Consiglio di Amministrazione. Vi ringrazio tutti per il vostro contributo costruttivo a tale processo. Con questi nuovi Statuti, la Fondazione Giovanni Paolo II per il Sahel assume una nuova veste nella continuità della sua missione, come segno efficace dell'amore della Chiesa per i suoi figli e le sue figlie dell'Africa occidentale, nello spirito dell'appello solenne lanciato a Ouagadougou dal suo santo fondatore, Papa Giovanni Paolo II, nel 1980.

Cari fratelli, in un mondo che deve affrontare sfide complesse quali le tensioni geopolitiche, le disuguaglianze, le guerre, i problemi legati all'insicurezza, al terrorismo, all'instabilità politica ed economica, le crisi climatiche – tra le cui conseguenze ci sono, tra l'altro, i flussi migratori – la pertinenza della missione di questa fondazione appare

più evidente che mai! Attraverso il suo fine principale, contribuisce all'opera di Dio, alla tutela della "casa comune", e mette in evidenza la vostra responsabilità sociale. Soccorrere le vittime di una calamità naturale o le persone vulnerabili è, in effetti, una questione di giustizia prima ancora che di carità. È in questa dinamica che plaudo alla vostra decisione unanime di conservare la Fondazione Giovanni Paolo II per il Sahel come una Fondazione Pontificia, secondo lo spirito del suo santo fondatore, e alla luce dei suoi nuovi Statuti. In quanto persona giuridica strumentale del Dicastero per il Servizio dello Sviluppo Umano Integrale, auspico e vi esorto affinché, nello spirito di sussidiarietà, la vostra collaborazione nella sinodalità con questo Dicastero e con le altre istituzioni della Santa Sede, contribuisca al rispetto e alla promozione dell'inalienabile dignità umana delle popolazioni del Sahel, attraverso progetti di sviluppo umano integrale.

Sono certo che questo nuovo percorso della Fondazione vi porrà di fronte a un ignoto caratterizzato da sfide. Come diceva Papa Francesco, queste sfide sono enormi, ma insieme andremo avanti in spirito sinodale con rinnovato impegno e senza perdere la speranza. Vi affido tutti alla protezione materna della Beatissima Vergine Maria e all'intercessione di san Giovanni Paolo II, e vi benedico di cuore.

Leone XIV a calciatori e dirigenti della Fc Internazionale Milano

I giovani vi vedono come eroi testimoniate valori positivi

Farsi «portatori di un messaggio utile specialmente alla crescita dei giovani. Molti di loro... guardano a voi come ai loro "eroi", come a modelli da imitare, e questo vi investe di una responsabilità che va oltre la prestazione». Lo ha chiesto il Papa a calciatori e dirigenti della Fc Internazionale Milano – la squadra meglio nota come Inter, vincitrice quest'anno del campionato italiano – ricevuti in udienza stamane, sabato 9 maggio, nella Sala del Concistoro. Ecco il saluto del Pontefice.

Nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo.

La pace sia con voi! Buongiorno a tutti, benvenuti e auguri! Cari fratelli e sorelle,

benvenuti e complimenti a tutta la squadra, ai dirigenti, ai tecnici e ai tanti tifosi e sostenitori per il traguardo raggiunto.

Questo è certamente, per tutti voi, un momento di grande gioia, di cui sono felice di essere reso partecipe. È una meta raggiunta grazie a molto impegno, gioco di squadra, disciplina e costanza, che avete saputo mantenere sia nei momenti esaltanti – come l'ultima partita, quando avete già festeggiato! – e anche in quelli difficili, senza scoraggiarvi né arrendervi. Per questo, mentre mi felicito con voi, vi invito a riflettere sull'esperienza vissuta, per farvi portatori, in questo momento di successo, di un messaggio utile specialmente alla crescita dei giovani. Molti di loro, in questi giorni, guardano a voi come ai loro "eroi", come a modelli da imitare, e questo vi investe di una responsabilità che va oltre la prestazione e che vi vuole, come sportivi, testimo-



ni di valori. Questo vorrei veramente sottolinearlo, perché i giovani oggi veramente hanno bisogno di modelli e quello che fate voi ha un impatto che può essere positivo o negativo sulla vita dei giovani. E pensare allora a questa grande responsabilità che avete è qualcosa che vorrei veramente lasciarvi.

San Giovanni Paolo II, circa trentacinque anni fa, parlava di questo durante un incontro tenuto proprio con alcuni rappresentanti della vostra Società. Dopo averne ricordato il ruolo significativo nella storia calcistica italiana, aggiungeva, rivolgendosi a calciatori e dirigenti: «Fate sì che molti possano riconoscere in voi e nel vostro comportamento autenticità e rettitudine a tutta prova» (Discorso ai Dirigenti e ai Giocatori dell'«Inter Calcio», 16 febbraio 1991). Sono parole che mi sento di ripetervi anch'io, rinnovandovi le mie congratulazioni.

Benedico di cuore voi e le vostre famiglie e vi auguro ogni bene.



NOSTRE INFORMAZIONI

Il Santo Padre ha ricevuto questa mattina in udienza Sua Eccellenza Monsignor Filippo Iannone, Prefetto del Dicastero per i Vescovi.

Il Santo Padre ha ricevuto questa mattina in udienza Sua Eccellenza il Signor Alix Didier Fils-Aimé, Primo Ministro di Haiti, con la Consorte, e Seguitori.

Il Santo Padre ha ricevuto questa mattina in udienza Sua Eccellenza Monsignor Jean-Abdo Arbach, Arcivescovo di Homs dei Greco-Melkiti (Siria).

Provviste di Chiese

Il Santo Padre ha nominato Vescovo della Diocesi di Concepción (Paraguay) il Reverendo Cristino Ramos González, del clero della Diocesi di San Pedro, finora Parroco della San José Obrero di Choré.

La nomina è stata resa nota in data 8 maggio.

Il Santo Padre ha nominato Vescovo della Diocesi di Warangal (India) il Reverendo Vijaya Paul Reddy Duggimpudi, del Clero di Warangal, finora Amministratore Diocesano della medesima Sede.

Nomine episcopali

Le nomine di questi giorni riguardano la Chiesa in Paraguay e in India.

Cristino Ramos González vescovo di Concepción (Paraguay)

Nato il 16 novembre 1975 ad Arroyos y Esteros (Dipartimento di Cordillera), ha conseguito il baccalaureato in Teologia presso la Pontificia Università Cattolica Argentina "Santa María de los Buenos Aires" e la licenza in Scienze Pastorali presso l'Istituto Superiore di Teologia dell'Università Cattolica "Nuestra Señora de la Asunción". Ordinato sacerdote il 7 settembre 2002, per il clero della diocesi di San Pedro, ha ricoperto i seguenti incarichi e svolto ulteriori studi: responsabile dell'area rurale della parrocchia San Pedro Apóstol (2002-2008); assessore diocesano della Pastorale giovanile (2002-2009); cancelliere della diocesi (2002-2011); membro del Consiglio presbiterale (2003-2011 e 2020-2026) e del Collegio dei consultori (2005-2007); assessore nazionale della Pastorale giovanile (2006-2008); assessore della Pastorale giovanile della regione del Cono Sur (2007-2010); parroco di San José Obrero di Choré (2009-2010); studi in Teologia biblica presso l'Università Cattolica San Pablo di Cochabamba, in Bolivia, presso la Eberhard-Karls-Universität di Tübingen, in Germania, e presso la Pontificia Università Gregoriana a Roma; collaboratore nella parrocchia di Sant'Alfonso Maria de' Liguori a Roma (2016-2019). Finora, è stato assessore spirituale della Pastorale biblica diocesana (dal 2020), parroco di San José Obrero di Choré (dal 2020) e vicario pastorale della diocesi di San Pedro (dal 2022).

Vijaya Paul Reddy Duggimpudi vescovo di Warangal (India)

Nato l'8 gennaio 1965 a Manugonda, dopo aver studiato Filosofia e Teologia presso il St. John's Regional Seminary di Hyderabad, ha conseguito il Bachelor of Arts presso la Osmania University. Ordinato sacerdote il 2 aprile 1992, per il clero della diocesi di Warangal, ha ricoperto i seguenti incarichi e svolto ulteriori studi: vicario parrocchiale e direttore dell'ostello presso la St. Joseph's Co-Cathedral Church di Khammam (1992-1993); responsabile della PIME Regional House e direttore dello St. Xavier's Hostel, diocesi di Eluru (1993-1995); parroco della Devagripattam di Warangal (1995-2002); Master of Arts presso la Osmania University; Bachelor e Master of Education presso la Annamalai University; direttore e legale rappresentante del Fatima College of Education a Warangal (2002-2009); parroco di St. Francis de Sales a Velair (2009-2015); direttore della Lodi Multipurpose Social Service Society (2015-2023) del Christu Jyothi Institute of Technology and Science (2023-2025), entrambi a Warangal; finora, amministratore diocesano di Warangal (dal 2025).

Il Pontefice all'Associazione italiana sclerosi laterale amiotrofica (Aisla)

La vita è più grande della malattia Nessuno mai dev'essere lasciato solo

La vita è più grande della malattia e «le sfide stesse che questa comporta si possono affrontare insieme, trasformandole in occasioni speciali e privilegiate per dare e ricevere amore». Lo ha sottolineato Leone XIV stamani, sabato 9 maggio, nell'udienza a circa quattrocento membri dell'Associazione italiana sclerosi laterale amiotrofica (Aisla). Dal Pontefice anche l'invito alla prossimità ai sofferenti, perché «nessuno mai dev'essere lasciato solo». Ecco il discorso pronunciato dal Papa nella Sala Clementina.

Nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo. La pace sia con voi! Cari fratelli e sorelle, buongiorno e benvenuti!

Vi saluto cordialmente e vi ringrazio per questo incontro, come per tutto quello che fate per la tutela, l'assistenza e la cura dei malati di sclerosi laterale amiotrofica.

Siete un'associazione che unisce persone che vivono la malattia, familiari e «curanti», in un'alleanza terapeutica di forte vicinanza e prossimità che ben incarna lo stile stesso di Gesù nei confronti di chi soffre (cfr. Lc 4, 38-39).

Il primo apporto di questo «patto», che voglio sottolineare, è quello di chi è affetto da S.L.A., e ogni giorno, con impegno, fede e coraggio, testimonia che la bontà e il valore della vita sono più grandi della malattia e che, anzi, le sfide stesse che questa comporta si



Prima dell'udienza all'Associazione italiana sclerosi laterale amiotrofica (Aisla) il Papa ha incontrato in privato nella Sala di Sant'Ambrogio Italo Leali, cinquantacinquenne, da quattro anni affetto da Sla incoraggiando la sua battaglia a favore della vita

possono affrontare insieme, trasformandole in occasioni speciali e privilegiate per dare e ricevere amore. Grazie per questo! Voi, come profeti, insegnate a tutti il valore vero della vita, e il nostro mondo ha tanto bisogno di questo messaggio!

L'Associazione sostiene poi la ricerca scientifica, la formazione, l'informazione e l'assistenza, svolgendo pure un importante ruolo di rappresentanza e di advocacy, e sensibilizzando i singoli, le comunità e le Istituzioni, anche a livello civile, là dove si rende necessario tutelare i diritti di chi ha bisogno di aiuto.

Un altro aspetto del vostro stile di lavoro è poi la prossimità, a partire dalla vicinanza ter-

ritoriale, che vi vuole presenti presso le abitazioni dei sofferenti. Pure questo è importante, perché la cura della salute, oltre che organizzazione e competenza, richiede presenza, anche fisica, per il bene della persona nelle sue diverse dimensioni: biologica, psichica e spirituale. La Chiesa sente molto il valore di questo «stare vicino»: di affiancare le persone, là dove si trovano, presso le loro case, per offrire un accompagnamento, oltre che assistenza, anche spirituale, specialmente con attenzione alle domande di senso che il dolore suscita e che non possono restare inascoltate.

Nelle varie situazioni della vita, soprattutto in quelle diffi-

cili, nessuno mai dev'essere lasciato solo, e il volontariato, unendovi nella gratuità, realizza potentemente questo valore, mettendo in circolo solidarietà e rispetto, e rispondendo con gesti di cura alla cultura dello scarto e della morte (cfr. FRANCESCO, Esort. Ap. *Evangelii gaudium*, 24 novembre 2013, 53).

Cari fratelli e sorelle, Gesù, il Figlio di Dio fatto uomo, che è passato per città e villaggi «guarendo ogni malattia e ogni infermità» (Mt 9, 35), ha voluto vivere a sua volta la passione, la sua *Via crucis*, come tempo di prova, di dolore fisico e di sofferenza spirituale. È stato solidale con noi fino in fondo, mostrandoci però, con la sua croce e risurrezione, che il dolore e la sofferenza non possono fermare l'amore e annullare la potenza di Dio (cfr. Fil 2, 5-11). Per questo tutti noi, figli della sua Pasqua, siamo il popolo della speranza, che non si arrende davanti alle difficoltà, ma unito e solidale, con l'aiuto di Dio, continua a camminare, senza arrendersi mai, senza arrendersi. E in questo io vi ringrazio di cuore per il vostro coraggio: non arrendetevi, camminate con questo coraggio e la speranza nel Signore!

Grazie per ciò che fate! Vi accompagno con la mia preghiera e, affidandovi a Maria e a tanti santi eroi della carità, vi benedico di cuore.

Il Papa alla Edith Haberland-Wagner Foundation e al birrifico Augustiner

Per un approccio giusto ed efficace alla cura del creato e del bene comune

L'esortazione a «promuovere un approccio giusto ed efficace alla cura del creato... nell'interesse del bene comune» è stata rivolta da Leone XIV stamani, sabato 9 maggio, a un'ottantina di membri della Edith Haberland-Wagner Foundation e del birrifico Augustiner, con sede a Monaco di Baviera, in Germania. La Fon-

dazione porta avanti progetti culturali ed educativi, sostenendo al contempo il birrifico, oggi di proprietà statale, ma fino al 1803 gestito dai religiosi agostiniani. Durante l'udienza nella Sala del Concistoro, il Pontefice ha pronunciato il saluto che pubblichiamo qui di seguito in una nostra traduzione dall'inglese.

Nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo. La pace sia con voi! Eminenza, Cari fratelli e sorelle, Sono lieto di salutare tutti voi durante il

vostro pellegrinaggio a Roma. In particolare vi ringrazio della vostra decisione di onorare in questo modo l'anniversario della mia elezione alla Sede dell'Apostolo Pietro e per il vostro sostegno orante al mio ministero.

Mi avete gentilmente fatto – o mi farete – dono di alcuni prodotti del birrifico a Monaco che, sono lieto di dire, ho visitato. Questo premuroso gesto di vicinanza, del quale sono grato, mi offre l'opportunità di proporre due punti di riflessione. Il primo è il vostro collegamento con l'Ordine Agostiniano, che naturalmente ha avuto un impatto molto significativo sulla mia vita. Come ho già avuto modo di dire, Sant'Agostino ricorda «a tutti noi che possediamo doti e talenti donati da Dio e che il nostro scopo, la nostra realizzazione e la nostra gioia derivano dal restituirli nell'amorevole servizio a Dio e nel servizio al nostro prossimo» (*Videomessaggio alla Provincia agostiniana di San Tommaso da Villanova*, 29 agosto 2025). Pertanto, è mia speranza che il vostro pellegrinaggio non solo vi rafforzi nella fede, ma vi ispiri anche a continuare a servire i vostri fratelli e le vostre sorelle, specialmente quelli più bisognosi.

Il secondo punto deriva dalla Lettera enciclica *Laudato si'* – sulla cura della nostra casa comune – scritta, come sapete, da Papa Francesco, il cui primo anniversario della morte abbiamo commemorato recentemente. In quell'importante documento ha parlato in maniera eloquente della grandezza di tutto il creato donata da Dio,



che include sia gli animali sia il cibo e le bevande che ci sostengono. Ha sottolineato che ogni elemento e ogni creatura è un riflesso dell'amore sconfinato di Dio e che «tutto è carezza di Dio» (n. 84). Questa consapevolezza ci chiama alla grande responsabilità non solo di prenderci cura del creato, ma anche di assicurare che le sue risorse siano usate sempre con saggezza e con un occhio alla giustizia, che è una condizione indispensabile per la pace. Vi incoraggio pertanto, quando ritornerete a casa, a continuare a fare la vostra parte nel promuovere un approccio giusto ed efficace alla cura del creato, sia professionalmente sia personalmente, nell'interesse del bene comune.

Con queste brevi ma sentite riflessioni, affido voi e le vostre famiglie all'intercessione di Maria, Madre della Chiesa, e imparto volentieri la mia benedizione.

Ufficio delle celebrazioni liturgiche del Sommo Pontefice

Domenica di Pentecoste - Cappella Papale

24 MAGGIO 2026

NOTIFICAZIONE

Il 24 maggio 2026, Domenica di Pentecoste, alle ore 10.00, il Santo Padre Leone XIV presiederà la Celebrazione Eucaristica nella Basilica di San Pietro.

I Patriarchi, i Cardinali, gli Arcivescovi e i Vescovi, che desiderano conceleberrare, sono pregati di trovarsi entro le ore 9.30 nella Cappella di San Sebastiano, portando con sé: i Patriarchi e i Cardinali la mitra bianca damascata, gli Arcivescovi e i Vescovi la mitra bianca semplice.

I Presbiteri che desiderano

concelebrare e i Diaconi, muniti di apposito biglietto richiesto a quest'Ufficio attraverso la procedura indicata nel sito <https://biglietti.liturgiepontificie.va>, fino a disponibilità di posti, vorranno trovarsi per le ore 9 al Braccio di Costantino, portando con sé amitto, camice, cingolo e stola rossa.

In conformità al Motu Proprio «Pontificalis Domus», i componenti della Cappella Pontificia che desiderano partecipare alla celebrazione liturgica senza conceleberrare, dovranno essere muniti

della Notificazione che va richiesta tramite l'indirizzo e-mail: celebrazioni@celebra.va. Tutti sono tenuti a indossare l'abito corale loro proprio e a farsi trovare presso l'altare della Confessione per le ore 9.30, al fine di occupare il posto che verrà loro indicato dai Cerimonieri Pontifici.

Città del Vaticano, 9 maggio 2026

Per mandato del Santo Padre

✠ DIEGO RAVELLI
Arcivescovo titolare di Recanati
Maestro delle Celebrazioni Liturgiche Pontificie

Udienza del Papa al Primo ministro di Haiti



Stamani, sabato 9 maggio, il Santo Padre Leone XIV ha ricevuto in udienza il Primo ministro di Haiti, Sua Eccellenza il signor Alix Didier Fils-Aimé, il quale si è successivamente incontrato con il cardinale Pietro Parolin, segretario di Stato, accompagnato dall'arcivescovo Paul Richard Gallagher, segretario per i Rapporti con gli Stati e le Organizzazioni internazionali.

Durante i cordiali colloqui in Segreteria di Stato, è stato espresso compiacimento per

le buone relazioni tra la Santa Sede e Haiti. Ci si è poi soffermati sul prezioso contributo che la Chiesa offre al Paese in questo particolare momento.

Nel prosieguo della conversazione si sono toccati alcuni temi dell'attualità haitiana, quali la situazione socio-politica e le problematiche in ambito umanitario, migratorio e della sicurezza. Si è fatto anche cenno al necessario contributo della Comunità internazionale per fare fronte alle presenti difficoltà.

Comunicato della Sala stampa della Santa Sede Udienza al Segretario di Stato degli Stati Uniti d'America

Pubblichiamo il testo del comunicato della Sala stampa della Santa Sede, diffuso nel pomeriggio di giovedì 7 maggio, riguardante l'udienza al Segretario di Stato degli Stati Uniti d'America.

Nel corso dei cordiali colloqui che il Segretario di Stato americano Marco Rubio ha avuto questa mattina in Vaticano, prima con Sua Santità Papa Leone XIV e successivamente con Sua Eminenza il Cardinale Pietro Parolin e Sua Eccellenza Monsignor Paul R. Gallagher, è stato rinnovato il comune impegno per coltivare buone relazioni bilaterali tra la Santa Sede e gli Stati Uniti d'America.

Vi è stato poi uno scambio di vedute sulla situazione regionale e internazionale, con particolare attenzione ai Paesi segnati dalla guerra, da tensioni politiche e da difficili situazioni umanitarie, nonché sulla necessità di lavorare instancabilmente in favore della pace.

Viaggiare dal mediocre al sublime trasformando le paure in cammini di libertà Con Maria come guida verso la vita piena

In un contesto culturale segnato dalla crescente difficoltà a riconoscere ciò che supera la sola dimensione dell'utile e del funzionale, il nuovo volume di Fabio Rosini, «L'origine del sublime» (Cinisello Balsamo, Edizioni San Paolo, 2026, pagine 144, euro 15), in libreria dal 7 maggio e del quale pubblichiamo uno stralcio, si propone come un itinerario di riflessione sul senso ultimo dell'esistenza e sulla possibilità di un'apertura alla bellezza intesa come esperienza capace di trasformare la vita. Il libro, primo titolo della collana «Il viaggio dal mediocre al sublime», si presenta come un invito a riscoprire la bellezza non come categoria accessoria ma come dimensione costitutiva dell'umano, capace di restituire senso e slancio alla vita quotidiana. L'autore rilancia una domanda radicale: è possibile educarsi al sublime? Il tema viene affrontato attraverso una riflessione che unisce lo sguardo sull'uomo, l'esperienza spirituale e la lettura della Bibbia. La proposta si sviluppa a partire dall'idea che la bellezza non sia solo qualcosa da contemplare ma un modo di vivere da comprendere. Per questo richiede un cammino, una guida e, soprattutto, una disponibilità interiore a lasciarsi condurre oltre i limiti dell'autosufficienza. La figura di Maria assume così un valore centrale: il suo «sì» diventa il paradigma di una libertà che si compie nell'adesione.

di FABIO ROSINI

L'angelo le disse: «Non temere Maria, perché hai trovato grazia presso Dio» (Luca, 1, 30). Di fronte al travaglio di Maria che cerca di capire cosa le succede e dove la porterà l'iniziativa di Dio, l'angelo Gabriele emette la risposta che danno sempre gli angeli nelle Scritture; i messi celesti iniziano sempre da questa frase: «Non temere». Questo non è un caso: se vogliamo parlare della fede, siamo di fronte al nemico numero uno della fede che si chiama paura.

L'argomento «paura» è enorme, basta chiedere a uno psicoterapeuta o a chiunque si occupi dell'animo umano; tutto ciò che facciamo ha a che fare con la paura. In una

qualche maniera il nostro essere è vincolato dalla paura. Dobbiamo considerare che tante cose che facciamo, le quali sembrano essere liberi atti autonomi, sono in realtà risposte condizionate dalle nostre paure. Scrutiamo bene la paura: cosa è? Dobbiamo analizzare il suo grappolo terminologico e inoltrarci in un viaggio che prima o poi bisognerà pur fare. Paura, dal latino *pàveo*, che vuol dire «essere scossi, abbattuti» (da cui «pavimento»): noi diciamo anche «essere atterriti» che indica l'essere buttati a terra. Il verbo temere in greco è *phobeo*, dalla radice *phob*, che in sé nel greco classico vuol dire all'attivo «causare la fuga, far scappare, far fuggire». Nel greco del tempo del Nuovo Testamento è usato principalmente al medio-riflessivo e

CONTINUA DA PAGINA 1

simo dispiegamento di forze immaginabile, costituito da un «esercito celeste». Rinnovando il concetto stesso di arma definitiva, il Papa riconosce che queste «schiere» di angeli sono «disarmate e disarmanti» (Santa messa nella notte di Natale, 2025). Non combattono, ma intonano il canto della «pace in terra» per proclamare «la presenza di un Dio neonato, «senza difese» (v. 14; LIX Giornata mondiale della pace).

Il secondo spunto è Matteo 26, 52: «Rimetti la spada nel fodero», una sollecitazione che precede la Passione. Questo monito trova riscontro nel passo parallelo: «Metti via la spada» (Gv 18, 11). È quindi ribadito che «disarmata fu la Sua lotta» e ancora si pronunciano le parole: «la pace è disarmata e disarmante» (LIX Giornata della pace e Giubileo della spiritualità mariana, veglia, 11 ottobre 2025).

Il terzo brano, citazione madre sul disarmo della pace, è di Giovanni 20, 19: il «Pace a voi» del «Cristo Risorto». Il Suo trionfo sulla morte culmina nella forma più mite e, pertanto, più potente di saluto (*Urbi et orbi*, 8 maggio 2025).

Questi tre versetti scandiscono l'intero arco della vita di Cristo, dalla Natività alla Risurrezione. Di tale sintesi, Leone XIV ha fatto una cifra del proprio magistero, ponendo al centro una figura etimologica affiorata nella recente tradizione. Giovanni Paolo II e Francesco l'avevano impiegata in contesti mirati, qualificando con questo binomio «disarmata e disarmante» – quasi un'eco paolina di *infirmor/potens* (2 Cor 12, 10) – la «forza [...] della dimensione spirituale nella Chiesa e nel mondo» (22 ottobre 2003) oppure la «forza [...] dell'amore» e «della misericordia» (28 marzo 2021 e 6 novembre 2022).

Una città nei cuori

La Chiesa, del resto, non dispone, per la «potenza del Risorto, che è «disarmata e disarmante», di «un'agenda politica da portare avanti». Lo affermava Francesco (2 settembre 2023). Leone XIV dà oggi seguito a questa professione di fede ecclesiale. Richiamando il capitolo 20 di Giovanni, in continuità con il predecessore, anch'egli ricorda che Cristo non offre «soluzioni tecniche» (VIII centenario della morte di San Francesco d'Assisi). Ci esorta



a resistere alla tentazione di ridurre il Vangelo a un programma operativo. Il disarmo della pace, dunque, non consiste nel controllo degli armamenti o in piani di smilitarizzazione, misure pur necessarie ma insufficienti. Esige, invece, sopra ogni cosa, il disarmo del cuore. Ogni volta che il Santo Padre ripropone la formula della «pace disarmata e disarmante», insiste su questo aspetto: «Da disarmare prima di tutto è il cuore» (11 ottobre 2025); «Non basta, infatti, far tacere le armi: occorre disarmare i cuori» (30 ottobre); si avvia un «disarmo del cuore, della mente e della vita» (8 dicembre). Nella preghiera di marzo, supplica: «Disarma i nostri cuori dall'odio» (5 marzo 2026, *Per il disarmo e la pace*).

Al cuore rimanda anche Matteo 5, 9, «Beati gli operatori di pace», ulteriore riferimento evangelico della «pace disarmata e disarmante».

Sebbene il Papa citi unicamente questo versetto, la struttura anaforica delle beatitudini matteane richiama il precedente, Mt 5, 8: «Beati i puri di cuore», suggerendo una relazione tra il disarmo e questa purificazione (LX anniversario della dichiarazione conciliare *Gravissimum educationis*).

Colpisce, in questo quadro, che la pace del cuore venga descritta come un'opera di costruzione: «incominciamo da oggi a costruire un

(*Per il disarmo e la pace*, 5 marzo), «via della croce» percorsa dal Re della pace che «non si è armato, non si è difeso» (Domenica delle Palme 2026).

Lungo questo tracciato, la «pace disarmata e disarmante» disegna «nuove mappe di speranza», nelle quali figurano «ponti e non muri» (27 ottobre 2025). Leone XIV invoca allora l'intercessione di un San Francesco «disarmato», affinché si costruiscano «ponti dove il mondo erige confini», proseguendo l'opera del Poverello d'Assisi per la «salvezza di Cristo nei cuori degli uomini» (10 gennaio 2026). Prega per un disarmo talmente radicale («disarmante») da intervenire non solo sulle infrastrutture, ma anche sull'edilizia residenziale, promuovendo nelle comunità l'edificazione di «case di pace» (Assemblea di *Pax Christi USA*, 25 luglio 2025 e già alla Conferenza episcopale italiana, 17 giugno 2025).

Il Segretario di Stato, il cardinale Pietro Parolin, ha colto con chiarezza la dimensione urbanistica della presenza «disarmata e disarmante» dei cristiani nelle società contemporanee. Riletta in chiave agostiniana, la ricollega alla «Città di Dio». Intesa in questo senso, la pace è il requisito di cittadinanza. Appena ottenuta, la pace va abitata: è la nostra casa, è la nostra città, essa contrasta la «desertificazione del mondo» e, per questo, «trasfigura i nostri luoghi desolati» (XLVI Meeting per l'amicizia tra i popoli, 11 agosto 2025). Su questo progetto di «architettura della pace» – espressione ripresa da *Fratelli tutti* (§ 231) – si sofferma, nella Preghiera del Santo Rosario dell'11 aprile scorso, il Servo dell'unità in Cristo (*In Illo uno unum*).

Così, in questo primo anno di pontificato, Leone XIV ha lavorato nei cuori e senza sosta al cantiere della Città di Dio. (*pino esposito*)

CUM GRANO SALIS

Viaggio nella sapienza biblica

Ogni cosa a suo tempo

Tutto ha il suo momento e ogni evento ha il suo tempo sotto il sole.

(Qoelet, 3,1)

È la frase che apre il testo forse più famoso del libro di Qoelet, la «sinfonia dei tempi», costruita mediante 7 coppie di antitesi, cioè 14 polarità che racchiudono l'intera esistenza umana: non a caso si tratta di 28 elementi, scomponibili in due totalità simboliche, il 7 della pienezza temporale e il 4 dei punti cardinali. Ma noi abbiamo la sapienza del vivere il presente? Ascoltiamo, come monito salutare, le parole di Pascal: «Non viviamo mai nel presente. Anticipiamo il futuro, troppo lento ad arrivare, come per affrettarne il corso, o ricordiamo il passato, troppo rapido nel passare, come per fermarlo. Ciascuno esamina i propri pensieri. Li troverà diretti verso il passato o verso il futuro. Non pensiamo quasi mai al presente, e se lo facciamo è solo per trarne lumi per organizzare il futuro. Il presente non è mai il nostro scopo. Così non viviamo mai, ma aspettiamo di vivere, e preparandoci sempre a essere felici finiamo per non esserlo mai». (*ludwig monti*)

Gli Usa attendono la risposta dell'Iran alla proposta di accordo

I negoziati Libano-Israele tornano il 14 e il 15 maggio

BEIRUT, 9. Israele e Libano riprenderanno i negoziati con due giorni di «intensi colloqui», facilitati dagli Stati Uniti, il 14 e 15 maggio. Lo ha reso noto il dipartimento di Stato Usa in un comunicato sul proprio sito web. Sulla scia dell'incontro del 23 aprile, «entrambe le delegazioni si impegneranno in discussioni dettagliate finalizzate a far progredire un accordo complessivo di pace e sicurezza che affronti in modo sostanziale le principali preoccupazioni di entrambi i Paesi». Questi colloqui «serviranno a costruire un quadro per accordi di pace e sicurezza duraturi, il pieno ripristino della sovranità libanese su tutto il suo territorio, la delimitazione dei confini e la creazione di percorsi concreti per gli aiuti umanitari e la ricostruzione in Libano». «Gli Usa – si legge nel comunicato – lavoreranno per conciliare tali interessi in modo da garantire una sicurezza duratura a Israele e sovranità e ricostruzione al Libano», mentre «accolgono con favore l'impegno di entrambi i governi in questo processo». Gli Stati Uniti «continueranno a sostenere entrambi i Paesi nel loro sforzo di raggiungere una svolta decisiva», conclude la nota.

Intanto la situazione sul campo continua a rimanere tesa. Secondo l'agenzia di stampa ufficiale libanese National News Agency, almeno 31 persone, tra cui un soccorritore, sono state uccise venerdì durante i massicci attacchi israeliani nel sud del Libano, in una delle giornate più sanguinose – secondo Al Jazeera – da quando, il 2 marzo, sono ripresi i combattimenti tra le forze israeliane e Hezbollah. L'esercito israeliano, da parte sua, ha annunciato di aver colpito oltre 85 obiettivi del movimento sciita filo-iraniano Hezbollah nel sud del Libano nelle ultime 24 ore, oltre a un sito sotterraneo di armi nella Valle della Beqaa, nell'est del Paese. Secondo l'Idf, inoltre, Hezbollah ha lanciato diversi altri razzi contro i militari israeliani di stanza nel sud del Libano nelle ultime 24 ore, senza causare feriti. Israele ha, intanto, in-

viato nuovi ordini di evacuazione ai residenti dei villaggi di Tair Debba, Aabbasiyyeh, Burj Rahal, Maaroub, Barish, Arzoun, Jannata, Zrariyeh e Ain Baal, ai quali è stato ordinato di allontanarsi di almeno un chilometro dai centri abitati.

Sul fronte iraniano, nel frattempo, i negoziati rinangono ancora in stallo. Il presidente degli Usa Donald Trump, venerdì, ha dichiarato, che si aspettava entro la serata una risposta dall'Iran alla proposta degli Usa per la fine delle ostilità.

Intanto, continua la tensione nello stretto di Hormuz, dove giovedì 7 maggio sarebbe avvenuto un attacco statunitense contro navi iraniane vicino al porto di Khasab, in Oman.



«In questo incidente, sono state prese di mira sei imbarcazioni appartenenti agli abitanti di Bandar-e-Moalem, un distretto nella parte centrale di Bandar-e-Lengeh, con un totale di 20 persone a bordo», ha affermato Fawad Moradzadeh, governatore di Bandar Lengeh. Sei i feriti riportati. Preoccupazione, per il presunto scontro a fuoco tra Iran e Stati Uniti nello Stretto di Hormuz, è stata espressa ieri dal segretario generale dell'Onu António Guterres. «Sottolinea che questo è un momento critico per allentare la tensione ed esorta tutte le parti a esercitare la massima moderazione per evitare un'ulteriore escalation», ha spiegato il suo portavoce Stéphane Dujarric. Ed ha aggiunto che invita tutte le parti ad astenersi da azioni «che potrebbero portare a una nuova escalation o minare gli sforzi diplomatici in corso».

Tentativi per riaprire il dialogo

Annunciata tregua di tre giorni in Ucraina

KYIV, 9. Il presidente degli Stati Uniti, Donald Trump, ha annunciato una tregua di tre giorni in Ucraina, dal 9 all'11 maggio, in concomitanza con le celebrazioni organizzate nella Federazione Russa per l'anniversario della vittoria sovietica nella Seconda guerra mondiale. La pausa nei combattimenti, proposta come gesto simbolico durante le commemorazioni del 9 maggio 1945, punta a ridurre temporaneamente la tensione sul fronte e ad aprire uno spiraglio diplomatico dopo mesi di escalation militare. La nuova tregua viene letta come un primo segnale della rinnovata mediazione statunitense, che nelle ultime settimane aveva perso slancio anche a causa dell'attenzione internazionale concentrata sulla nuova crisi con l'Iran. Il presidente ucraino, Volodymyr Zelensky, ha detto di aspettarsi una visita dei rappresentanti USA a Kyiv «a cavallo tra primavera e estate», dopo la missione diplomatica di due giorni fa negli Stati Uniti del negoziatore ucraino Rustem Umerov.

Lo stesso Zelensky ha inoltre ordinato alle forze armate ucraine di «non colpire la Piazza Rossa di Mosca durante la parata militare di oggi», evitando così qualsiasi azione che potesse trasformare le celebrazioni russe in un nuovo punto di rottura internazionale.

Allo stesso tempo, il Cremlino ha rafforzato in maniera eccezionale le misure di sicurezza nella capitale, schierando sistemi di difesa aerea aggiuntivi e aumentando i controlli nelle aree centrali della città in vista della parata odierna, che si è svolta in un formato significativamente ridotto, caratterizzato dall'assenza di equipaggiamenti militari pesanti, veicoli corazzati e sistemi missilistici, oltre a una partecipazione limitata dei cadetti.

Parallelamente, Kyiv e Mosca avrebbero dato il via libera a un maxi scambio di prigionieri: 1.000 detenuti per parte dovrebbero essere riconsegnati nei prossimi giorni, in quella che potrebbe diventare una delle più grandi operazioni umanitarie dall'inizio della guerra. Lo scambio viene considerato un possibile primo passo verso negoziati più ampi, anche se sul terreno restano forti diffidenze reciproche.

DAL MONDO

Siria: arrestato ex generale per l'attacco chimico nella Ghouta nel 2013

Il ministero degli Interni siriano ha annunciato l'arresto dell'ex generale Khardal Ahmad Dayoub, accusato di aver partecipato, sotto il regime di Bashar al-Assad, a uno dei più letali attacchi chimici della guerra civile nel 2013. Secondo il ministero, Dayoub – ex generale di brigata e capo del servizio di intelligence dell'aeronautica militare nella regione di Dar'a – sarebbe coinvolto nel coordinamento del bombardamento della Ghouta con armi chimiche proibite dal diritto internazionale. L'attacco, avvenuto nell'agosto 2013, provocò centinaia di vittime civili.

La Conferenza episcopale venezuelana condanna la morte del detenuto politico Quero Navas

La Conferenza episcopale venezuelana (Cev) ha fermamente condannato la morte del detenuto politico Víctor Hugo Quero Navas. Il presidente della Cev, monsignor Jesús González de Zárate Salas, ha parlato di un clima di crescente repressione e di gravi violazioni delle libertà fondamentali. Il presule ha chiesto la liberazione di tutte le persone detenute per le proprie opinioni politiche, ricordando che molte famiglie sono rimaste per mesi senza ricevere informazioni sui propri cari arrestati.

Libia: raggiunto il cessate-il-fuoco a Zawiyah

Il cessate-il-fuoco è stato raggiunto nella città di Zawiyah, nell'ovest della Libia, dopo una giornata di scontri armati scoppiati all'alba e conclusi con un bilancio di almeno quattro morti e una trentina di feriti. La tregua sarebbe stata ottenuta grazie all'intervento dei leader militari locali e dei membri del consiglio degli anziani della regione, organismo che mantiene una forte influenza sugli equilibri politici e di sicurezza dell'area. A riferirlo è il quotidiano «Libyan Observer».

Regno Unito: pesante sconfitta dei laburisti nelle elezioni locali

Pesante sconfitta per il Partito laburista del premier Keir Starmer e affermazione della destra di Reform Uk di Nigel Farage, nelle elezioni locali britanniche. Il Labour vede dimezzati i consiglieri che aveva e risulta superato come primo partito da Reform. Male anche i Conservatori, mentre guadagnano seggi – seppure più marginalmente rispetto a Farage – sia i centristi Liberaldemocratici, sia i Verdi. «Il governo va avanti», ha dichiarato Starmer.

Al cardinale Pierbattista Pizzaballa il premio «Limes» per «Il dialogo e la pace»

La rivista italiana di geopolitica «Limes», fondata e diretta da Lucio Caracciolo, ha istituito il «premio Limes per il Dialogo e la Pace». Si tratta di un riconoscimento dedicato al valore del dialogo, inteso come confronto con il punto di vista dell'altro, che è fondamento della geopolitica e della costruzione della pace. Per questa edizione inaugurale, la redazione di «Limes» ha scelto di premiare il patriarca di Gerusalemme dei latini, cardinale Pierbattista Pizzaballa.

di PAOLO AFFATATO

«Il lotto è sbocciato nel Bengala occidentale»: con questo poetico riferimento al simbolo del suo partito, Narendra Modi, primo ministro dell'India e leader indiscusso del Bharatiya Janata Party (Bjp) ha commentato l'esito delle elezioni legislative tenutesi tra aprile e maggio in quattro Stati e in un territorio dell'Unione, che hanno visto la generale affermazione del Bjp. In particolare, quella ottenuta nello Stato del Bengala occidentale è una «vittoria storica», che «rimarrà indimenticabile», ha detto Modi, promettendo una «politica di buon governo». Per la prima volta nei suoi 46 anni di storia, il Bharatiya Janata Party ha conquistato la maggioranza nel parlamento del Bengala; la fiducia degli elettori, poi, l'ha premiato per il terzo mandato consecutivo nello Stato di Assam, in India nordorientale e nel territorio di Puducherry, amministrato dal governo federale, mentre in altri due Stati indiani del sud – Ta-

mil Nadu e Kerala – il voto ha dato esiti diversi.

Grazie a questo risultato, il Bjp rafforza il suo potere in tutta la nazione e ora sono ben 22 (su 28) gli Stati in cui guida il governo locale, tanto che la stampa indiana parla di «egemonia del partito», che può così esercitare diffusamente la cosiddetta «politica dei due motori», ovvero il coordinamento tra la leadership a livello statale e quella a livello federale.

Nel sud questo non è avvenuto: in Tamil Nadu si è assistito all'ascesa di una star del cinema, con l'attore Joseph Vijay che, presentando una formazione politica nuova, si avvia a diventare primo ministro. Nel vicino Kerala – lo Stato in cui la comunità cristiana dell'India è molto influente e rappresenta circa il 20 per cento della popolazione, contro una media nazionale del 2 per cento – il governo di orientamento comuni-

Le recenti elezioni in quattro Stati indiani hanno visto prevalere il Bharatiya Janata Party

Modi consolida la sua leadership

sta, storicamente forte e radicata, ha lasciato il passo a un'alleanza guidata dal Partito del congresso, sempre all'opposizione rispetto al Bjp. Questo risultato, tuttavia, fa sì che, per la prima volta in 50 anni, i partiti di sinistra non controllino alcuno Stato indiano.

In questo scenario, il risultato del Bengala occidentale è il più rilevante. Il Bengala è il luogo in cui ebbe inizio la storia del colonialismo britannico in India quando, alla metà del XVIII secolo, la Compagnia delle Indie Orientali sconfisse il governo locale trasformandosi da impresa commerciale in braccio armato dell'imperialismo britannico in Asia meridionale. Circa 150 anni dopo, nel 1905, gli inglesi divisero il Bengala, segnando il primo caso significativo di divisione su base religiosa nell'Asia meridionale moderna: le regioni orientali, a maggioranza musulmana, fu-

rono separate dai distretti occidentali a maggioranza indù, un fatto da poter sfruttare poi a livello politico. In quella regione si è sviluppato un fervido movimento anticoloniale, che ha generato figure come Shyama Prasad Mukherjee, leader del movimento nazionalista indù considerato il precursore del Bjp di Modi. Non per nulla Modi, dopo la vittoria, ha citato Mukherjee nel discorso rivolto ai membri del suo partito.

In uno Stato che, su oltre 100 milioni di abitanti conta un 27 per cento di musulmani, il Bjp ha preso 207 seggi su 294 nell'assemblea parlamentare, grazie a «un mix di induismo e assistenzialismo», hanno osservato gli analisti, cavalcando una collaudata retorica antimusulmana. È stata un'ascesa inarrestabile per un partito che

solo 10 anni fa contava nel Parlamento statale solo tre seggi.

Il rafforzamento del Bjp nella Federazione, ha rimarcato l'agenzia Fides, non fa gioire le minoranze religiose, soprattutto musulmani e cristiani, dato



che proprio a livello locale – come avviene ad esempio per le suore di Madre Teresa a Calcutta, capitale dello Stato del Bengala – si registrano discriminazioni e a volte violenze su base religiosa, tratti caratterizzanti una cultura politica na-

zionalista che predica «l'India agli indù». Le minoranze si aggrappano alla Costituzione indiana, la Carta democratica che – ha ricordato la Conferenza episcopale dell'India – garantisce «pluralismo e inclusione», valori invocati come bussola politica.

John Dayal, giornalista cattolico, in un colloquio con «L'Osservatore Romano» esprime «serie preoccupazioni per l'egemonia del Bjp e per il futuro della democrazia indiana, nel percorso verso le elezioni nazionali del 2029», notando «il progressivo declino dei partiti regionali e un dominio politico e culturale, che in India non si vedeva da 50 anni». Le minoranze ricordano le azioni

dei gruppi estremisti indù che – con la copertura politica del Bjp – usano violenza nella società, calpestando la libertà religiosa, diffondono una propaganda negativa verso le altre comunità, disprezzandone l'impegno sociale.

Il 9 maggio di 76 anni fa la "Dichiarazione Schuman" pose le basi dell'integrazione continentale

Quando l'Europa scelse la pace attraverso la cooperazione

di FRANCESCO CITTERICH

Si celebra oggi la Giornata dell'Europa. Il 9 maggio ricorda infatti il giorno in cui – settantasei anni fa – il Vecchio Continente decise di cambiare il proprio destino, avviando un percorso di cooperazione e integrazione destinato a trasformare profondamente la storia.

Il 9 maggio del 1950, a Parigi, venne resa pubblica la *Dichiarazione Schuman*, pronunciata da Robert Schuman, allora ministro degli Esteri del governo francese. Quel discorso è considerato il primo atto politico ufficiale in cui prende forma l'idea di un'Europa unita, inizialmente sul piano economico e, in prospettiva, anche su quello politico, tra i diversi Stati del continente.

La proposta di Schuman prevedeva la creazione di una organizzazione sovranazionale per la gestione congiunta della produzione di carbone e acciaio, due risorse fondamentali non solo per lo sviluppo industriale, ma anche – e soprattutto all'epoca – per l'industria bellica. L'idea di fondo era tanto semplice, quanto innovativa e dirompente: rendere impossibile una nuova guerra tra le nazioni europee, in particolare tra Francia e Germania, storicamente rivali, intrecciando in modo così stretto le loro economie da trasformare il conflitto armato in un'eventualità impraticabile. Il testo della Dichiarazione proponeva infatti la crea-



zione della Ceca, la Comunità europea del carbone e dell'acciaio, alla quale avrebbero aderito Francia, Germania Ovest, Italia, Belgio, Paesi Bassi e Lussemburgo. Gli Stati membri avrebbero messo in comune la gestione e la produzione di queste risorse strategiche, affidandole a un'istituzione sovranazionale indipendente, capace di prendere decisioni nell'interesse comune e non dei singoli governi. La Ceca rappresentò la prima concreta realizzazione del progetto europeo e il primo passo verso un processo di integrazione destinato ad ampliarsi nel tempo. Fu un esperimento politico ed economico senza precedenti, che introdusse l'idea di una sovranità condivisa tra Stati.

Nel 1950, le nazioni europee stavano ancora cercando faticosamente di risollevarsi dalle devastanti conseguenze della Seconda guerra mondiale, conclusasi soltanto cinque anni prima. Il continente

era segnato da distruzioni materiali, crisi economiche e profonde ferite sociali e politiche. In questo contesto, i governi europei maturarono la convinzione che la cooperazione economica potesse diventare lo strumento principale per garantire la pace. Per questo motivo si giunse alla conclusione che la fusione delle produzioni di carbone e acciaio avrebbe reso non solo difficile, ma addirittura impraticabile un nuovo conflitto tra Francia e Germania. Come affermò lo stesso Robert Schuman, una guerra tra le due nazioni sarebbe diventata «non solo impensabile, ma materialmente impossibile».

Settantasei anni fa si riteneva, giustamente, che mettere in comune gli interessi economici avrebbe contribuito ad innalzare i livelli di vita e sarebbe stato il primo passo verso un'Europa più unita. L'adesione alla Ceca fu infatti aperta anche ad altri Paesi, con una logica inclusiva che rompeva con le dinamiche del passato e apriva a una nuova stagione di cooperazione. Alla Ceca si aggiunse poi la Comunità economica europea nel 1957, nata con il Trattato di Roma, che avrebbe ampliato il processo di integrazione al mercato comune. Questa evoluzione istituzionale sarebbe stata poi rafforzata nel tempo fino alla nascita dell'Unione europea nel 1992 con il Trattato di Maastricht, e successivamente con ulteriori riforme fino all'assetto attuale, consolidato dal Trattato di Lisbona entrato in vigore nel 2009. Il discorso di Schuman diede dunque il via alla creazione delle Comunità europee, concepite come base concreta per una futura unione anche politica, in prospettiva federale, sebbene tale obiettivo resti ancora oggi oggetto di dibattito tra gli Stati membri.

La *Dichiarazione Schuman* è quindi considerata il punto di partenza del processo di integrazione europea. Da quell'idea sono nate, nel tempo, istituzioni sempre più strutturate fino all'attuale Unione europea, fondata su valori condivisi come la pace, la solidarietà, la cooperazione e il rispetto tra i popoli. A questi principi si sono aggiunti progressivamente anche la tutela dei diritti fondamentali, la libertà di circolazione e la costruzione di uno spazio comune di cittadinanza europea.

La Giornata dell'Europa non è dunque solo una ricorrenza simbolica, ma un'occasione per ricordare che l'unità europea è il risultato di una scelta storica consapevole, nata dal desiderio di superare i conflitti del passato e costruire un futuro comune basato sulla collaborazione tra Stati e cittadini. Allo stesso tempo, questa ricorrenza invita a riflettere anche sulle sfide del presente: le crescenti tensioni internazionali, le crisi economiche, i flussi migratori, così come la transizione digitale e quella climatica, che richiedono risposte coordinate e rafforzano l'esigenza di un'Europa capace di agire in modo unitario. In questo senso, lo spirito della *Dichiarazione Schuman* conserva ancora oggi una forte attualità, ricordando come la cooperazione tra i popoli non sia soltanto un ideale, ma una necessità concreta per garantire stabilità, progresso e pace.

Riguardo alla Giornata del 9 maggio, si è espresso oggi anche il presidente della Commissione delle conferenze episcopali dell'Ue (Comece), il vescovo Mariano Crociata, che ha auspicato un rinnovato impegno verso i valori fondanti del progetto europeo, inteso come spazio di pace, solidarietà e dignità umana.

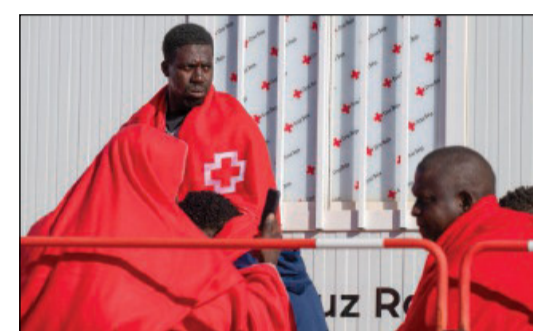
La Santa Sede al Forum sulle Migrazioni Proteggere il diritto alla vita ad ogni costo

NEW YORK, 9. Salvare vite umane, garantire i ricongiungimenti familiari, implementare l'uso degli strumenti digitali per rendere i sistemi migratori più prevedibili. La linea della Santa Sede al Secondo Forum Internazionale sulle Migrazioni, in corso a New York, al quartier generale dell'Onu dal 5 all'8 maggio, ruota attorno a questi tre punti e affonda le sue radici nel Vangelo ponendo al centro ancora una volta la dignità di ogni persona umana, come dono di Dio.

L'obiettivo guardando alla revisione e all'attuazione del Patto globale per le migrazioni, è di garantire e attuare una migrazione sicura, ordinata e regolare, affinché la vita di chi affronta la fuga dalla propria terra, per colpa della guerra, dei cambiamenti climatici e della povertà, abbia la speranza di un approdo migliore. La delegazione della Santa Sede mette in luce le gravi preoccupazioni riguardo alla vulnerabilità dei migranti lungo rotte pericolose. Perciò, si legge ancora nel te-

sto «rafforzare la cooperazione nelle operazioni di ricerca e soccorso è di fondamentale importanza, così come lo è garantire che il rispetto del diritto alla vita non sia mai subordinato ad altri interessi».

Altri punti programmatici sono stati l'unità familiare, con par-



icolare cura e attenzione ai minori, e l'uso della tecnologia, affinché essa renda i sistemi migratori più accessibili ed efficienti. In conclusione la dichiarazione riporta le parole e il magistero di Papa Leone XIV in materia di migrazioni: «Ogni migrante è una persona e, in quanto tale, ha diritti inalienabili che devono essere rispettati in ogni situazione».

Documento della Comece sulla salute mentale

La dignità umana è sempre al centro

La salute mentale non può essere ridotta esclusivamente a una questione clinica o tecnica. L'insegnamento cattolico afferma la dignità intrinseca, l'unità e la natura relazionale di ogni essere umano. Di conseguenza, la vulnerabilità mentale richiede non solo una cura ma anche compassione, accompagnamento, inclusione e speranza. È una delle riflessioni che si leggono all'interno del documento intitolato *Mental health in Europe. A call for care*, pubblicato giovedì scorso

forzare l'aiuto alle famiglie sottolineando il ruolo delle comunità di cura primarie, dove vengono coltivati in maniera speciale relazioni umane e sostegno reciproco: «Le reti basate sulla comunità e ispirate alla fede incarnano ulteriormente la solidarietà, garantendo che nessuno venga lasciato nell'isolamento».

Il testo, redatto dalla Commissione etica della Comece, fa riferimento al crescente dibattito pubblico e politico europeo in materia ed è stato pubblicato nel contesto della Settimana europea della salute mentale (4-8 maggio) coordinata da Mental Health Europe e incentrata su comunità, resilienza e politiche inclusive, favorendo un approccio olistico che ponga la persona umana al centro.

Tra gli aspetti affrontati quello della sfera digitale, con la necessità di garantire che le tecnologie supportino e non sostituiscano mai le autentiche relazioni umane, salvaguardando al contempo la privacy e proteggendo le persone vulnerabili dagli effetti dannosi di una digitalizzazione incontrollata. Fra le raccomandazioni, quella di promuovere un maggiore sostegno delle donne, in particolare di coloro che si prendono cura degli altri, con il riconoscimento del loro contributo sociale. Riguardo migranti e rifugiati, le crisi umanitarie vanno curate attraverso inclusione sociale, unità familiare, integrazione linguistica e sostegno basato sulla comunità. Fra i temi, la tutela della vita emerge come principio unificante riaffermando l'importanza delle cure palliative che tutelano la dignità umana fino alla morte naturale, compreso l'accompagnamento spirituale e il supporto psicosociale. (giovanni zavatta)



dalla Commissione delle conferenze episcopali dell'Unione europea (Comece). Un testo che ha l'obiettivo di offrire ai decisori politici e alle parti interessate alcuni spunti e raccomandazioni per azioni concrete partendo da principi-chiave della dottrina sociale della Chiesa (dignità umana, bene comune, solidarietà) e presentando la cura della salute mentale come una responsabilità ad ampio spettro.

«Ogni persona, specialmente quelle che vivono solitudine, vulnerabilità o emarginazione, possiede una dignità intrinseca», si afferma nelle conclusioni esortando ad affrontare la solitudine come «priorità di salute pubblica» e a raf-



Nuove generazioni, nuove prospettive: i figli e le figlie dell'immigrazione in Italia

di VERONICA RINIOLO*

Il volto dell'Italia è cambiato in modo profondo. Sempre più bambini, adolescenti e giovani sono figli e figlie dell'immigrazione: nati o cresciuti nel nostro Paese, parlano italiano, frequentano le nostre scuole, condividono spazi di vita, aspirazioni e fragilità con i loro coetanei. Eppure, il loro pieno riconoscimento come parte integrante della società resta spesso incompiuto.

Queste nuove generazioni non possono essere considerate "immigrate". Non hanno attraversato confini, ma costruito il proprio percorso di vita all'interno della società italiana. Tuttavia, continuano a essere esposte a rischi di esclusione e discriminazione, legati al colore della pelle, a simboli religiosi visibili o a un nome percepito come straniero. Le ricerche mostrano come, paradossalmente, proprio chi è più integrato e istruito possa percepire con maggiore intensità queste forme di esclusione.

La dottrina sociale della Chiesa offre chiavi di lettura preziose per interpretare questa realtà. In *Fratelli tutti*, Papa Francesco richiama con forza l'idea di una "fraternità aperta", capace di andare oltre le differenze di origine,

cultura o religione, e condanna ogni forma di chiusura e razzismo che mina la dignità umana. Allo stesso modo, *Laudato si'* propone l'immagine della "famiglia universale" che abita una "casa comune", invitando a riconoscere i legami che uniscono tutti gli esseri umani.

In questa prospettiva, l'inclusione dei figli e delle figlie dell'immigrazione non è solo una questione sociale o politica, ma una responsabilità collettiva che riguarda la qualità della convivenza democratica. Scuole, parrocchie, oratori e associazioni possono diventare luoghi concreti di incontro e riconoscimento, in cui le differenze non siano percepite come una minaccia, ma come una risorsa.

Costruire una società più giusta e coesa significa riconoscere pienamente queste nuove generazioni come parte della comunità. L'esclusione e la discriminazione non colpiscono solo chi le subisce: sono segnali di fragilità per l'intera società. La strada indicata dal Magistero è chiara: accoglienza, dialogo e fraternità come fondamenti di un futuro condiviso.

*Docente di Sociologia della convivenza interetnica presso l'Università Cattolica del Sacro Cuore



Cronache romane



Iniziativa di Coopculture e Fondazione Ospedale Isolatiberina-Gemelli

L'arte e la bellezza di Roma diventano cura

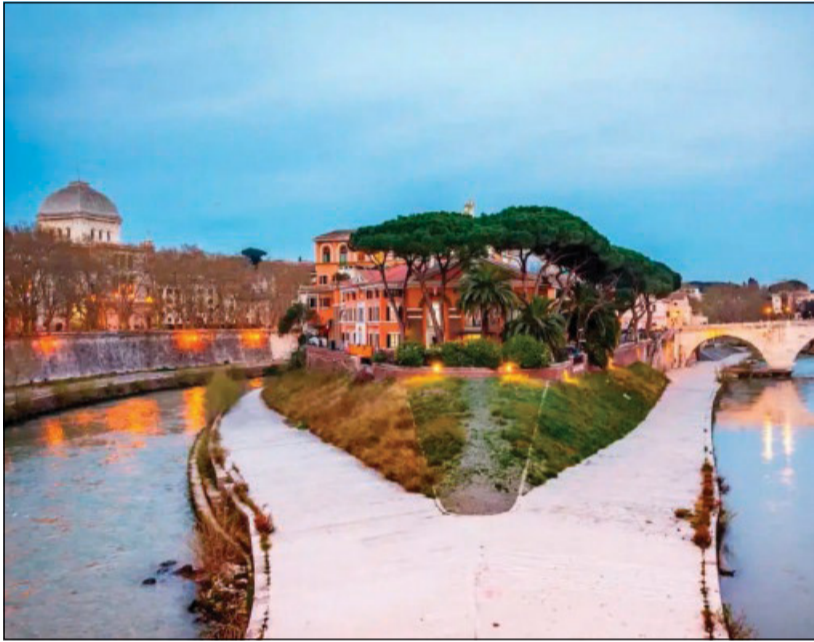
di SUSANNA PAPERATI

Migliorare la qualità della vita durante le cure rafforzando la resilienza dei pazienti oncologici, offrendo loro un percorso clinico, ma anche umano ed emotivo. Mettere dunque al centro dell'aspetto puramente sanitario la persona, integrando tecnologia d'avanguardia e linguaggi artistici: questo è l'obiettivo del protocollo d'intesa siglato da CoopCulture e Fondazione Ospedale Isola Tiberina-Gemelli Isola ETS che ha dato vita ad una collaborazione gratuita dall'innegabile valore sociale. Il progetto che è attivo presso il Centro di eccellenza oncologica radioterapica, medica e diagnostica per immagini dell'Ospedale Isola Tiberina-Gemelli Isola, si inserisce nelle linee guida tracciate dall'accordo nazionale tra il Ministero della Salute e il Ministero della Cultura, in un inedito ma proficuo modello di integrazione e collaborazione tra sanità e cultura. Nata all'interno del Gemelli ART (Advanced Radiation Therapy) l'iniziativa della quale CoopCulture ha ideato e sviluppato il modello culturale del progetto, curandone i contenuti, le tecnologie e la progettazione, è rivolta alla sfera emotiva e relazionale dei pazienti. In concreto sono stati messi a loro disposizione visori, auricolari e smartphone che consentono di accedere a diversi tour virtuali con immagini ad alta definizione in luoghi d'arte, come ad esempio all'interno delle Terme di Caracalla, svelando questo suggestivo complesso archeologico con una dovizia di particolari e visuali uniche: «Siamo profondamente convinti che la cultura possa essere una vera e propria risorsa di benessere, capace di accompagnare e sostenere anche i percorsi più difficili – ha detto Letizia Casuccio, direttore generale di CoopCulture – con questo protocollo rafforziamo il nostro impegno per una cultura accessibile, generativa e utile, che entra negli ospedali non come intrattenimento ma come strumento concreto di cura».

A completamento del progetto, durante le terapie sono previste mensilmente visite guidate presso i luoghi d'arte del Lazio: qui, nei diversi appuntamenti in calendario, pazienti e personale sanitario saranno introdotti a vivere esperienze di arte-terapia all'aperto, al fine di stimolare socialità, emotività e benessere psicofisico. Il modello del protocollo, che dura 12 mesi, si presenta del tutto replicabile, organizzato con un gruppo di coordinamento ed un sistema di monitoraggio dell'impatto delle attività culturali scelte sul benessere del paziente mediante una serie di strumenti anonimi di rilevazione e analisi. Il 30 maggio, prossima data per queste escursioni, è prevista una visita agli scavi di Ostia Antica che, assieme a Pompei, è il sito archeologico più grande al mondo. Vivace centro multiculturale era porta di accesso anche per i mercanti provenienti da tutto il Mediterraneo, fra le vie principali si possono ammirare edifici che testimoniano la potenza e grandezza di Roma. L'appuntamento del 27 giugno sarà la volta del Pantheon, nato come Tempio dedicato a tutte le divinità per volere di Agrippa nel 27 a.C., diventerà chiesa nel 609 d.C. con il nome di Santa Marta ad Martyres. Ed ancora il 25 luglio con una visita al Museo Nazionale Etrusco di Villa Giulia, che si trova nella villa rinascimentale di Papa Giulio III, costruita come residenza suburbana fra il 1551 ed il 1553. Il museo raccoglie antichità pre-romane del Lazio e dell'Etruria meridionale. Anche durante il mese di agosto, il 29, è previsto un incontro alla scoperta di Palazzo Barberini, progettato da Carlo Maderno, Francesco Borromini e Gian Lo-

renzo Bernini, che custodisce opere di Raffaello e Caravaggio. Ogni visita prevede un focus, un punto di approfondimento e dibattito, un filo conduttore con il quale il racconto visivo e descrittivo all'aperto costituisce un momento di svago e apprendimento.

“Passetto di Borgo: la via di fuga dei Papi”, riaperta al pubblico dopo un recente restauro è la meta in agenda per il 26 settembre, quando si potrà percorrere il corridoio che collega il Vaticano a Castel Sant'Angelo. Ancora, mare e costa laziale, visitando il 31 ottobre il Museo delle Navi di Fiumicino, che custodisce una delle più importanti collezioni di navi antiche del Mediterraneo per il trasporto fluviale e marittimo, compresa una rara barca da pesca di età romana. Penultimo appuntamento in agenda il 28 novembre, quando ci si recherà al Castello di Giulio II, al centro di una lunga serie di trasformazioni, da quella di Papa Gregorio IV (827-844) che lo volle cittadella fortificata detta *gregoriopoli*, a Papa Martino V che



nel 1400 fece edificare un torrione cinto da un fossato a guardia del Tevere. Conclude questo elenco di gite ed escursioni la visita al ghetto e l'Isola Tiberina prevista il 26 dicembre: siamo all'interno di una delle zone più suggestive di Roma, il quartiere ebraico e l'isola posta al centro del Tevere. Una lingua di terra collegata alle sponde del fiume da Ponte Fabrizio e Ponte Cestio, qui si trova l'Ospedale Isola Tiberina-Gemelli Isola ETS, da dove tutto ciò è partito. “Portare bellezza in corsia significa riconoscere il potere trasformativo dell'arte – ha commentato il direttore generale di CoopCulture Letizia Casuccio – e restituire centralità alla persona, al di là della malattia».



GRAZZIE A DIO
SEMO ROMANI...

(G.G.Belli)



Che so' li Pellegrini?

di MARCELLO TEODOSIO

A Roma è pieno di turisti. In pratica tutto l'anno, ma in questa stagione davvero è un delirio. Anche ai tempi di Belli la situazione era la stessa: tutto sempre pieno di turisti... Turisti? Ma no. Macché turisti. Pellegrini. Ecco chi erano (e chi sono) quelli che girano per Roma. E in questi giorni stanno, ovunque, a tutte le ore, sempre con quell'aria tra il “mammamia che meraviglia!” e il “non ne posso più”. E allora ancora una volta, anche da questo punto di vista, ecco il sonetto di Belli, come al solito puntuale nella testimonianza realistica sia della presenza del turista sia delle reazioni del Romano

LA TIRNITÀ DE PELLEGRINI¹

Che ssò li pellegrini? Sò vvassalli,²
pezi-d'ira-de-ddio, girannoloni,
che vviaggeno cqua e llà ssenza cavalli
4 e cce viengheno a rroppe li cojoni.³
E appena entreno a Rroma calli-calli⁴
co le loro mozzette e li sbordoni,
'gna alloggialli, sfamalli, sciacquettalli,⁵
8 come fùssimo loro li padroni.
Ma sti bboni cristiani de Signgnori
che li serveno a ccena, ammascherati
11 da sguatter, da cuochi e sservitori,
je dicheno in ner core: «Strozza, strozza;⁶
ma gguai, domani, si li tu' peccati
14 me te porteno avanti a la carrozza».

Giovedì santo 9 aprile 1846

¹ Trinità, ecc. È una confraternita, composta di cittadini e di titolati d'ogni classe, i quali per istituto usano ospitalità a' pellegrini. ² Canaglia. ³ A disturbare. ⁴ Caldi caldi. ⁵ Qui si allude alla lavanda de' piedi. ⁶ Mangia, mangia: ingolla, ingolla.

I pellegrini sono pezi-d'ira-de-ddio (uomini grandi e grossi), girandoloni, che appena entrano a Roma con le loro mantelline e i bordoni (i bastoni tipici dei pellegrini), bisogna alloggiarli, sfamarli, sciacquettarli come fossero loro i padroni. Ma questi buoni signori, che li servono a cena, mascherati da sguatter e da cuochi, dicono loro dentro di sé: “ingolla ingolla, ma gaudi se domani mi passi davanti alla mia carrozza... Il sonetto consente una pluralità di letture che, come al solito, si intrecciano e reciprocamente si sostengono: quella documentaria, che testimonia l'esistenza di una confraternita, quella della Trinità dei Pellegrini, che aveva il compito di ospitare i pellegrini, in particolare durante gli anni santi (ad esempio nel giubileo del 1825 ne ospitarono 265.000); quella della polemica sociale, con l'indimenticabile figura di quei bboni cristiani de Signgnori mascherati da sguatter, da cuochi e da servitori, trionfo dell'ipocrisia e delle contraddizioni di chi, apparentemente generoso con gli ospiti pezzenti, poi ripropone in ner core il consueto cinico disprezzo con la minaccia di investire quegli stessi pellegrini se mai si presentassero davanti alla carrozza. Ma l'apertura contiene un'altra, anzi la prima, chiave di lettura: qui Belli traduce con la forza della soluzione sfacciatamente comica una delle più tipiche contraddizioni della civiltà romana, o, meglio, della mentalità del romano: la sua costituzionale vocazione all'ospitalità, coerente alla natura della città come *communis patria*, e la sua altrettanto costituzionale strafortezza che fa ritenere il pellegrino, l'ospite, il turista, fondamentalmente un “rompicoglioni”. La frequentazione con i massimi livelli del potere ha condotto il romano a diffidare dello straniero che non gli porta solo ricchezze e affari (dei quali peraltro il popolo raccoglieva poco), ma anche fastidi.

P. S. Ma diciamolo: quante volte noi, cittadini dell'Urbe Eterna di questi decenni, nel nostro cuore passando nel furibondo traffico romano diciamo le stesse cose?...

Da: Giuseppe Gioachino Belli, Tutti i sonetti romaneschi, a c. di Marcello Teodonio, Roma, Newton Compton, 1998, vol. 2, p. 1937.

Ripristinata, con la collaborazione del Campidoglio, un'antica tradizione storico-religiosa

Torna il “dono del calice” alla Madonna dei Monti

di ALESSIO CAMMINATI

Nel pomeriggio di domenica 26 aprile 2026, sul sagrato della chiesa della Madonna dei Monti, si è svolto il breve ma solenne rito del dono del Calice da messa da parte dell'amministrazione comunale di Roma, ripristinato dopo circa 160 anni di quiescenza. Un gesto simbolico, che affonda le sue radici nella storia religiosa e civile della Roma pontificia, mai definitivamente interrotta. Negli ultimi anni, nella Parrocchia della Madonna dei Monti, si è intensificato l'impegno volto a valorizzare la storia e la devozione verso il miracoloso affresco della Vergine con Bambino, che nel lontano 1580 si manifestò prodigioso e taumaturgo verso il popolo romano. L'immagine, particolarmente cara all'Urbe, fu la seconda rappresentazione mariana a essere insignita della corona d'oro dal Venerabile Capitolo di San Pietro nell'anno 1632, giungendo anche a essere raffigurata sulle monete coniate nel primo anno di pontificato di papa Innocenzo XI Odescalchi. Nella memoria dei fe-

deli, annotata a margine, era rimasta una data e una citazione di un antico privilegio istituito nel XVI secolo, oramai sconosciuto ai più. Dopo una breve ricerca nelle fonti digitalizzate dell'Archivio Storico Capitolino, si sono rintracciati i verbali originali del Consiglio del Popolo Romano dell'8 e 16 marzo 1583, dove con decreto si istituiva il privilegio annuo e perpetuo del dono di un Calice in argento e quattro torce nel giorno 26 aprile, memoria della prima manifestazione miracolosa della Madonna dei Monti. Questo ritrovamento non poteva quindi che tramutarsi in un'istanza di ripristino, alla quale il sindaco di Roma ha fornito riscontro positivo con la ripresa dell'oblazione annuale. Nella Roma pontificia tale privilegio era appannaggio di circa 115 chiese della città nei giorni delle loro rispettive feste e memorie, nelle quali erano incluse le basiliche patriarcali. Capitoli, conventi e arciconfraternite erano coinvolti in questa significativa e pregnante celebrazione che si configurava come un rito civile e religioso, scandito da un preciso cerimoniale. Il calice poteva essere concesso a un santo,

a una raffigurazione, o a una comunità religiosa, e l'oblazione poteva realizzarsi ogni uno, due o quattro anni. Quella che era una ritualità familiare ai romani venne a concludersi quasi totalmente con le vicende del Risorgimento.

Tornando alla rinnovata celebrazione di domenica 26 aprile, dopo l'esecuzione dell'inno liturgico della Madonna dei Monti da parte della banda musicale è seguito un breve indirizzo di ringraziamento dal parroco, monsignor Francesco Pesce, al cui termine due agenti della Polizia Locale di Roma Capitale hanno consegnato il significativo dono nelle mani di sua eminenza il cardinale Francesco Coccopalmerio.

Terminato il rito, il calice con la sua patena è stato esposto ai piedi dell'immagine della Madonna dei Monti che campeggia sull'altare maggiore della chiesa, dove si è officiata una solenne concelebrazione eucaristica. Oggi è custodito presso l'archivio storico della parrocchia, e nel suo fondo riporta l'incisione dello stemma comunale con la sigla S.P.Q.R. e la frase: “Il Sindaco di Roma Capitale, 26 aprile 2026”.

«I CARE»

L'educazione come esperienza d'incontro

Il rapporto tra docenti e studenti fra disagio e ascolto

di MASSIMO GRANIERI E FRANCO NEMBRINI

MASSIMO GRANIERI: Il 25 aprile 2026 circa settemila insegnanti di religione cattolica si sono ritrovati nell'Aula Paolo VI a Roma. L'occasione è stata il terzo Meeting nazionale organizzato dalla Conferenza Episcopale Italiana ispirato al motto di san John Henry Newman «*Cor ad cor loquitur*», che si traduce come «Il cuore parla al cuore». Vuol dire che la trasmissione della verità e della fede avviene attraverso un incontro profondo tra le persone. Papa Leone XIV ha accolto i docenti descrivendo l'insegnamento come un laboratorio di cultura e un'avventura necessaria. Tra le testimonianze è emersa quella di Andrea Monda, direttore de «L'Osservatore Romano», che ha ricordato i suoi anni di docenza tra i banchi di scuola, sottolineando come una lezione possa realmente cambiare il corso di una vita.

Eppure, fuori da quel sabato di festa nell'aula Paolo VI, la realtà del lunedì mattina nelle scuole statali presenta un volto meno patinato. Entro in classi dove l'apatia regna sovrana, tra ragazzi con gli occhi segnati dalle notti trascorse davanti alla Playstation. Sono giovani che vivono il sabato sera come un rito di distruzione collettiva, cer-

all'errore è parte integrante di quella crescita che il Papa ha definito «un'affascinante avventura interiore».

I miei studenti mi ricordano il protagonista della canzone *Il sottotene* di Enzo Jannacci. Sono figure trasparenti, che attraversano i corridoi senza che nessuno ne colga la sofferenza o la reale consistenza. Sono ragazzi «invisibili», che sentono tutto troppo intensamente e non hanno parole per dirlo. Eppure,

Papa Leone XIV definisce l'insegnamento un «laboratorio di cultura e un'avventura necessaria» per la crescita della persona

proprio in questa fragilità esplose il bisogno di «una buona idea», come canta Niccolò Fabi. Cercano un maestro da seguire e non qualcuno che impartisca lezioni morali, un adulto che sappia stare al loro fianco con onestà. Andrea Monda ha ricordato che il professore deve prima di tutto saper ascoltare per poter poi parlare davanti agli altri, portando la propria ricerca della Verità.

trasforma così nel privilegio di essere testimone di quell'inquietudine agostiniana che nonostante il rumore del mondo non si spegne mai.

FRANCO NEMBRINI: Caro don Massimo, a conferma delle cose che scrivi, mi permetto di riportare alcune righe che nella mia vita di docente sono sempre state una sorta di «manifesto» del lavoro dell'insegnante, un brano dalla *Lettera a Francesco Vettori* di Niccolò Machiavelli: «Venuta la sera, mi ritorno a casa ed entro nel mio scrittoio; e in sull'uscio mi spoglio quella veste quotidiana, piena di fango e di loto, e mi metto panni reali e curiali; e rivestito condecendentemente, entro nelle antiche corti delli antiqui huomini, dove, da loro ricevuto amovolvermente, mi pasco di quel cibo che solum è mio e ch'io nacqui per lui; dove io

non mi vergogno parlare con loro e domandarli della ragione delle loro azioni; e quelli per loro humanità mi rispondono; e non sento per quattro hore di tempo alcuna noia, sdimentico ogni affanno, non temo la povertà, non mi sbigottisce la morte: tutto mi transferisco in loro».

All'inizio di ogni anno scolastico cominciavo sempre con la lettura di questo breve testo, e poi spiegavo: il mio compito è esattamente questo, accompagnarvi «nelle antiche corti degli antiqui huomini», accompagnarvi a incontrare le grandi voci del passato, le voci di uomini - e donne - che come voi si sono posti le grandi domande della vita, che come voi hanno cercato di trovare qualche risposta, e che - a differenza di voi e di me - hanno saputo trovare le parole per formulare tanto le domande quanto i tentativi di risposta che hanno trovato (e così possono aiutarci a superare la «mancanza di un alfabeto» che giustamente osservi).

Naturalmente - proseguivo, utilizzando un'espressione a me carissima di don Luigi Giussani - «non sono qui perché voi riteniate come vostre le idee che vi do io», ma perché voi possiate porre agli «antiqui huomini» le «vostre» domande, e possiate cercare nel dialogo con loro le «vostre» risposte. E non si tratta di un suggerimento che possa valere solo per chi come me insegna letteratura, ma per tutti gli insegnanti, perché qualunque materia uno insegni inevitabilmente porta i propri studenti a incontrare le grandi personalità del passato: i grandi matematici, i grandi artisti, i grandi tecnici o artigiani, o i grandi musicisti come fai tu. E anche se i riferimenti possono non essere espliciti, per forza di cose quel che proponiamo è carico di tutta la ricchezza del passato, dei mille modi in cui uomini e donne hanno vissuto il drammatico rapporto con la vita e con il Destino. È proprio così che si favorisce «l'affascinante avventura del dialogo interiore» che sollecita il Papa, perché evita che tale dialogo si riduca - come troppe volte succede ai nostri giovani - a uno sterile monologo, ma si arricchisca di tutta la ricchezza che l'umanità ha saputo produrre. Certo, perché questa proposta non si riduca a sterile nozionismo ma produca un dialogo reale e fecondo occorre l'altra condizione che il Papa nel suo discorso ha indicato: che siamo «maestri (...) innamorati di Dio e di loro».

Una riflessione sulla «teologia implicita» dei film di Scorsese

Il volto quotidiano del male

Anticipiamo uno stralcio dell'articolo «Dalla «Tentazione» di Cristo all'ambiguità morale nel cinema di Martin Scorsese» pubblicato sul numero in uscita di «La Civiltà Cattolica».

di ANTONIO SPADARO

Negli ultimi decenni, Scorsese ha continuato a declinare i suoi temi morali in contesti nuovi. Un esempio recente è *Killers of the Flower Moon* (2023), ambientato negli anni Venti in Oklahoma e incentrato su una vicenda reale di crimini efferati contro la tribù nativa degli Osage. Qui l'ambiguità morale investe soprattutto il personaggio di Ernest Burkhart (Leonardo DiCaprio), un uomo apparentemente ingenuo e amante della propria moglie Mollie (una donna Osage benestante, interpretata da Lily Gladstone), ma che si rende complice del diabolico piano dello zio, William King Hale (Robert De Niro), volto ad assassinare numerosi membri della famiglia di Mollie per ereditarne le ricchezze petrolifere.

Ernest è un giovane schietto, che ha solamente brama di vivere, la quale è sempre senza strategia. Bill Hale si insinua nei suoi pensieri e nei suoi sentimenti, contaminando il suo desiderio di bene col desiderio di beni. Ernest ama davvero sua moglie, e tuttavia vive l'assurda contraddizione di seguire il proposito scellerato di Bill, somministrando quotidianamente a sua moglie una dose di veleno, scambiata per medicina. L'ossimoro sentimentale arriva al punto che Ernest una volta beve anche lui la fiala di veleno che somministra a Mollie, quasi a entrare in comunione con la sofferenza di Mollie, della quale è egli stesso artefice. È una delle scene più intense del film.

Bill e Ernest rappresentano due poli opposti e al contempo complementari del male: lo zio è astuto, calcolatore, freddo; il nipote è ottuso, debole, manipolato. Eppure, entrambi, ciascuno a suo modo, perpetrano atrocità con sconcertante indifferenza morale. La violenza assassina viene trattata dai cospiratori come un affare ordinario, una faccenda da sbrigare nel modo più efficiente possibile, un male necessario. Non c'è traccia di conflitto interiore in Hale: egli dichiara persino di «amare» Mollie e le sue sorelle, ma «non ha scelta», come se il sistema del profitto e della supremazia bianca imponesse le proprie regole disumane, da cui nessuno sembra immune. *Killers of the Flower Moon* dipinge così la banalità del male: gli assassini non sono demoni archetipici, ma esseri ordinari integrati nella comunità, il cui crimine è reso possibile proprio dall'avidità diffusa e dal disinteresse generale per la vita indigena.

Il film offre anche uno spaccato storico sul «peccato originale» degli Stati Uniti - la violenza sistematica verso i nativi e la sete di ricchezza - ma lo fa incarnando la storia in personaggi complessi e contraddittori, senza facili manicheismi buoni/cattivi. Coerentemente con la poetica scorsiana, *Killers* non concede soluzioni consolatorie. Pur svolgendosi come un grande affresco criminale - un «gangster movie nel West», con tanto di intervento finale dell'Fbi - il film evita di concludersi con una catarsi.

Gli eventi sono narrati mantenendo fino alla fine un senso di irrisolto disagio morale. Invece di appagare lo spettatore con il trionfo della giustizia, Scorsese inserisce un epilogo meta-cinematografico - una finta tra-

missione radiofonica anni Cinquanta, che riassume i destini dei protagonisti, omettendo significativamente il punto di vista di Mollie, la vittima sopravvissuta - lasciando un senso di vuoto e di domanda aperta.

La sceneggiatura non offre soluzioni, né una conclusione, ma ci lascia piuttosto con una domanda: una volta che il male è di fronte a noi, cosa facciamo? Questa domanda finale risuona ben oltre il contesto del film, coinvolgendo lo spettatore e l'umanità intera: di fronte al male - quello storico della violenza razziale, o quello quotidiano delle scelte egoiste -



come ci comportiamo? Cosa scegliamo di fare? Scorsese, fedele alla sua impostazione, non risponde, ma costringe a riflettere. Si potrebbe continuare citando altri film «minori», ma significativi: ad esempio, *Shutter Island* (2010), dove un investigatore deve affrontare l'ombra oscura dentro di sé (il bene e il male confluiscono nella stessa persona in modo schizofrenico); oppure *The Departed* (2006), remake in cui la linea tra polizia e criminalità è talmente sfumata che i protagonisti finiscono tutti per soccombere, vittime di un destino beffardo più grande di loro; o ancora *Kundun* (1997), biografia del Dalai Lama, in cui Scorsese esplora la tensione tra spirituale e potere.

Ma il filo conduttore resta il medesimo: la fallibilità umana, la presenza del male nel cuore dell'uomo e nelle strutture sociali, l'anelito verso il bene e la difficoltà - talora impossibilità - di realizzarlo pienamente. In un nostro dialogo, Scorsese ha citato la scrittrice Marilynne Robinson, notando come nella nostra natura di esseri umani convivano elementi brillantemente creativi ed estremamente distruttivi, realtà che dobbiamo affrontare e che la scienza da sola non può spiegare. Da buon narratore, egli incanalava questa consapevolezza in storie dove la differenza tra giusto e sbagliato è reale e importante, anche se ardua da discernere, e dove la fede - intesa in senso lato come fede in un valore, in un ideale o in Dio stesso - è fondamentalmente una lotta più che una certezza immutabile. Dall'analisi condotta emerge chiaramente come Martin Scorsese abbia sviluppato attraverso il cinema una vera e propria riflessione morale e spirituale sull'animo umano. L'ambiguità morale che attraverso i suoi personaggi non è un difetto da risolvere, ma il luogo stesso in cui il suo cinema pensa l'umano. I suoi protagonisti non abitano mai posizioni pure: cercano il bene attraverso strade sbagliate, desiderano la redenzione mentre si consegnano al peccato, invocano Dio nel momento stesso in cui lo tradiscono. Scorsese rifiuta ogni manicheismo, perché sa che il cuore dell'uomo è un campo di battaglia, non un tribunale. Nei suoi film il male è sempre colpevole, frutto di una intenzione malvagia e non casuale, ma il bene non è mai semplice; la grazia è intuibile, talvolta sfiorata, raramente posseduta. Così lo spettatore non è chiamato a giudicare dall'esterno, ma a riconoscersi dentro quella zona grigia, inquieta e vulnerabile, in cui si decide - ogni volta di nuovo - il senso morale dell'esistenza.



Il murale «Cancelliamo il bullismo con il colore» dell'Istituto Colombo di Chirignago, Mestre

cando negli eccessi un anestetico per un vuoto che non sanno raccontare. Manca loro un alfabeto per definire l'angoscia o la noia. In questo scenario l'ora di religione, che non può limitarsi a una spiegazione accademica, deve scavare tra le macerie di una povertà linguistica e spirituale diffusa.

A questa fragilità verbale si aggiunge una drammatica incapacità di gestire il limite e l'insuccesso. Spesso un brutto voto o un semplice diniego si trasformano in crisi profonde, dove il giudizio sulla prestazione viene percepito come una condanna della propria identità. I ragazzi vivono la scuola come un tribunale senza appello, dove un inciampo sancisce il fallimento della persona, alimentando un senso di inadeguatezza che li paralizza. Insegnare religione oggi significa anche decostruire questa equazione, per mostrare che il valore di un ragazzo non è racchiuso in un numero e che il diritto

Il discorso del Papa rappresenta una verifica per il mio servizio sacerdotale ed educativo. Abitare la scuola significa accettare la sfida di

La scuola si misura oggi con la fragilità dei giovani e con la difficoltà di dare parola alle loro esperienze quotidiane

essere presenza in luoghi dove l'indifferenza pare abbia vinto. Ma la verità è che in questo scambio ricevo molto più di quanto io riesca a dare. Questi ragazzi con le loro povertà e la mancanza di sovrastrutture mi costringono a una coerenza radicale. Mi spogliano delle certezze da scrivania e mi obbligano a cercare Dio laddove sembra assente o ingabbiato. La loro inquietudine è un dono che scuote la mia fede rendendola viva e mai scontata. La pazienza di educare alla Verità si

Al Forum Paris il dialogo tra il cardinale Aveline e lo scrittore Schmitt

Charles de Foucauld e la speranza in tempi bui

da Parigi
LORENZO FAZZINI

«**A**lla fin fine, la chiave resta sempre la filologia: «Noi francesi abbiamo due termini per indicare la speranza: *espoir*, che usiamo quando si spera qualcosa secondo i nostri progetti e i nostri desideri, è la speranza che nasce da noi, dal presente; oppure, *espérance*, che utilizziamo per indicare quello che speriamo di ricevere dal futuro, che non dipenda da noi, ma che ci arriva da Dio».

Parigi, a due passi da Les Invalides: è qui che si tiene la seconda edizione del Forum Paris, tre giorni, iniziati ieri, in cui tra incontri, dibattiti e mostre si prova a rispondere alla domanda: «Possiamo attendere la luce anche nei tempi più bui?».



Un momento del dibattito al Forum Paris

quesito che si poneva Hannah Arendt.

La risposta "filologica" l'ha fornita l'arcivescovo di Marsiglia, il cardinale Jean-Marc Aveline, presidente della Conferenza episcopale francese, in un seguitissimo dialogo con Éric-Emmanuel Schmitt, scrittore tra i più

conosciuti al mondo.

Al dialogo dal vivo tra i due ha fatto da premessa un videomessaggio dell'arcivescovo emerito della diocesi della Madre di Dio di Mosca, monsignor Paolo Pezzi, che ha lasciato l'incarico qualche giorno fa per motivi di salute: «Di fronte al buio che viviamo non ci sono tante luci cui guardare, ma una sola, Cristo. Non un "Dio-soprannaturale", come mi diceva mia mamma, "perché se non prendi la polvere, e non puoi far altro che buttarlo via"».

Il Cristo che dà luce in questo tempo, gli ha fatto eco il cardinale Aveline, «è il Dio della prossimità. È il Dio dell'*Esodo*, che chiede al suo popolo: "Conosci un altro Dio che è così vicino al tuo popolo come lo sono io con voi?"».

Nei tempi in cui non solo le guerre paiono dilagare, co-



Charles de Foucauld

ci insegna Anna Frank, oppure i bambini salvati».

«È guardando la nostra stessa esistenza che possiamo trovare motivi di speranza, credenti non credenti – ha evidenziato Aveline – Se io guardo la mia storia di famiglia, migrante dall'Andalusia a Orano, in Algeria, poi in Francia, nelle baracche di Parigi e poi a Marsiglia, vedo un Dio che mi ha guidato».

Tra i due interlocutori si insinua Charles de Foucauld, figura alla quale entrambi sono legati (Aveline vi ha dedicato una biografia, edita da Lev, Schmitt ha vissuto la sua conversione a causa di un viaggio in Algeria per de Foucauld).

«Era arrivato ai confini del Marocco con l'obiettivo di convertire i musulmani – ha evidenziato Aveline – Aveva scritto un insieme di

regole per arruolare gente per tale scopo: era comunque rimasto un militare. Ebbene, nessuno si è "arruolato" con quelle regole, e Charles de Foucauld, come scrisse a un amico, lo capi:

«Gli imperi non sono eterni – ha detto Schmitt – Quello che resta, in verità, sono le amicizie che superano le frontiere»

«Nella vita facciamo delle cose mentre pensiamo di farne altre».

Per l'eremita del Sahara è stato modificare il senso di cosa sia la missione: «Papa Francesco l'ha fatto santo eppure non ha convertito nessuno – ha precisato Schmitt – ci ha cambiato il senso della parola "missione", che non è "convertire" ma "testimoniare"».

La povertà nel pensiero di Robert Prevost

Quella carità che rende liberi

Pubblichiamo uno stralcio dell'intervento della scrittrice e saggista italiana pronunciato il 6 maggio alla presentazione del volume di Robert Francis Prevost «Liberi sotto la grazia. Alla scuola di sant'Agostino di fronte alle sfide della storia» (Liberia Editrice Vaticana, pagine 560, euro 26), tenutasi a Roma alla presenza del cardinale Pietro Parolin, segretario di Stato.

di MARIA GRAZIA CALANDRONE

«**È** quasi un furto non dare al povero le cose che ci sono superflue», dice Agostino. Il neoliberalismo porta invece nel mondo due ordini di problemi: concreto (sopraffazione di nazioni ricche su nazioni povere, dunque povertà ed emarginazione di queste ultime), e psicologico (narcisismo, solitudine). Per rispondere a entrambi gli ordini di problemi è necessario testimoniare con il proprio esempio un'altra vita possibile ma è necessario, soprattutto, porsi il problema del linguaggio.

Come comunicare, cioè, valori senza tempo, che ci arrivano intatti dalla storia umana (solidarietà, ascolto, comunità), a un mondo frantumato in una somma di istanti presenti, dove il tempo non è più lineare, ma sistematicamente spezzato, cosicché chi vive se ne sente ansiosamente spossessato?

La frase che più appartiene ai viventi contemporanei è, infatti, "non ho tempo". Le riflessioni di Robert Prevost contenute nel libro *Liberi sotto la grazia* nel corso degli anni affrontano con insistenza queste questioni. Non sono scritti pacificati e astratti, ma problematici, parole giuste per un tempo di crisi e che esortano al dinamismo, cioè alla profezia, che significa visione della contemporaneità e del futuro, nell'ottica di uno spirito missionario, non conservativo, di certo più rischioso ma specifico di coloro che sognano.

Per trasformare le cose, le persone, bisogna infatti sognare la loro potenzialità, la loro trasformazione. «Ciascuno cresce solo se sognato», scrive il poeta Danilo Dolci. E questo vale, tanto più, per quelli che sono caduti. Sono caduti perché non sono stati sognati, non è stato sognato per loro un futuro diverso, dunque non sono capaci di sognare per sé stessi un cambiamento, una meta. Vale per tutto, vale per tutti: sognare un mondo nuovo, avere nel cuore un'utopia, è la premessa perché le cose – e le persone che le compongono – cambino.

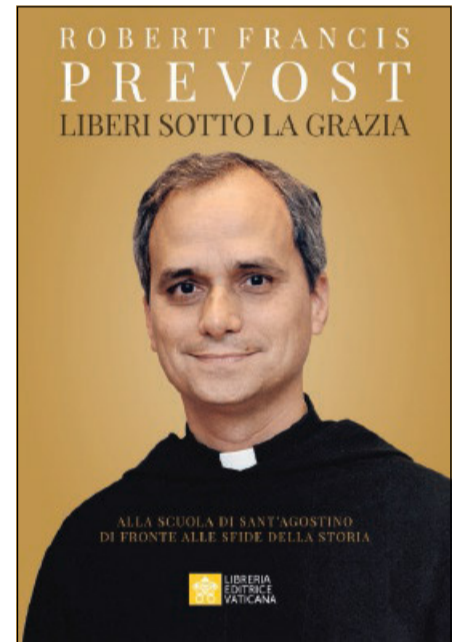
Dunque il primo e fondamentale ordine di problemi proposto nel libro è il tema della povertà, strettamente legato a quello dell'ingiusti-

zia che il neoliberalismo opera sopra la maggior parte dell'umanità.

Troviamo, a questo proposito, parole potentissime: «Incoraggiare un individuo o un popolo ad accettare passivamente la propria condizione di povertà o ingiustizia non ha nulla a che vedere con l'umiltà; è, anzi, il contrario».

Non bisogna dunque insegnare ai poveri a sopportare, promettendo loro una ricompensa nel regno dei cieli, ma condividere la loro esperienza di vita, vivere in solidarietà con i poveri, liberando noi stessi per primi dal fardello del materialismo e del consumismo.

Ma il voto di povertà non significa che essere poveri sia una cosa buona. Se vogliamo la pace, è necessario lottare per la giustizia. Renderci attivi nel mondo, fare cioè



come santa Rita, che «non stette ad aspettare passivamente l'aiuto dall'alto» ma diede l'esempio di un vero e proprio lavoro di riconciliazione, compiendo «sforzi seri, efficaci, organizzati per promuovere la giustizia». «La pace cammina insieme allo sradicamento della povertà e di quelle che la chiesa chiama strutture di peccato». Il peccato del mondo è dimostrato dall'esistenza della povertà. Il problema è dunque concreto ed economico, cioè quello dell'eliminazione della grande disparità mondiale fra nazioni ricche e nazioni povere, dovuto alla globalizzazione. L'Ordine agostiniano ha dunque lo status di Ong presso l'Onu, come osservatore permanente, allo scopo di promuovere i diritti di tutte le vittime di un sistema disumano e rifuggire ogni forma di fondamentalismo, a partire dal proprio.

Il discorso vale tanto più adesso che, alle porte del nostro continente, premono masse di migranti, spinti da guerre e miseria, e Prevost sottolinea, già nel 2010, quanto sia fondamentale il concetto dell'ospitalità. «Il regno di Dio si rende presente quando le persone condividono il cibo». Questo è un fatto concreto, possibile perché i discepoli sono stati ospitati verso uno straniero, che hanno riconosciuto essere Gesù proprio nel gesto di spezzare il pane.

C'è speranza oltre la paura?

Le nuove sfide dell'essere genitori raccontate dall'ultimo rapporto del Censis

di SARA COSTANTINI

In un'Italia che invecchia, fa sempre meno figli e vede crescere il numero delle persone che vivono da sole scegliere di diventare genitori appare sempre più come un atto di fiducia e di coraggio. Il nuovo rapporto del Censis, *Essere genitori oggi. Valori e significati della genitorialità nella società italiana*, racconta un Paese attraversato da profonde trasformazioni sociali ed economiche, ma ancora capace di custodire il desiderio di famiglia.

I numeri descrivono una mutazione significativa. In trent'anni le coppie con figli

Le famiglie cambiano tra difficoltà e trasformazioni sociali.

Centrale è il rapporto educativo tra le generazioni

sono passate dal 47,9 per cento al 29,2 per cento del totale delle famiglie, mentre le nascite sono diminuite di oltre il 30 per cento. Aumenta l'età media delle madri e crescono le famiglie unipersonali. Eppure dentro questo scenario segnato dall'incertezza emerge un dato significativo: chi sceglie di

avere figli continua a farlo soprattutto per costruire una famiglia. Lo dichiara il 70,4 per cento dei genitori intervistati. Per il 37,3 per cento, inoltre, diventare genitori rappresenta soprattutto un atto d'amore.

Nonostante le difficoltà, oltre due terzi dei genitori guardano al futuro dei propri figli con ottimismo. È un dato che colpisce, soprattutto perché il 79,2 per cento degli intervistati ritiene che oggi essere genitori sia più difficile rispetto al passato.

Le principali preoccupazioni riguardano gli elevati costi economici necessari alla crescita di un figlio, indicati da oltre il 35 per cento dei genitori, i troppi impegni lavorativi che lasciano poco tempo da dedicare ai figli e la fatica psicologica che accompagna il ruolo genitoriale.

Interessante è anche il cambiamento del modello educativo. Prevale oggi la figura del genitore "non invadente", discreto, indicata dal 60 per cento degli intervistati, che privilegia il dialogo rispetto all'autorità. Il 95,5 per cento considera decisivo il confronto con i figli e oltre il 90 per cento ritiene im-

portante che imparino anche attraverso errori e fallimenti. La fiducia sembra aver preso il posto dell'obbedienza come fondamento del rapporto educativo.

Allo stesso tempo cresce l'attenzione verso i rischi del mondo digitale.

Quasi la metà dei genitori consente l'uso dello smartphone entro i dieci anni e il 46,9 per cento permette ai figli under 16 di utilizzare i social network.

Molti dichiarano di confidare nel senso di responsabilità dei figli, mentre il 55,1 per cento ha attivato il *parental control*, un sistema che permette ai genitori di limitare o monitorare ciò che i figli fanno su smartphone, tablet o internet.

Dal Rapporto Censis emerge così una fotografia complessa ma non pessimista. Fare famiglia oggi appare certamente più difficile, ma continua a essere percepito come qualcosa che dà significato alla vita. In un tempo attraversato da paure e incertezze, mettere al mondo un figlio resta una scelta che parla di speranza e responsabilità verso il futuro.



IL RACCONTO DEL SABATO

Storie del tempo malato

di GIUSEPPE LUPO

Accadde tutto all'improvviso. Bastarono una notte, una folata di vento, un volo di colombi sopra i campanili e il mattino di una domenica mio padre venne a svegliarmi con la voce spaventata: «Alzati, dobbiamo scappare perché è cominciata la guerra». Mio padre non era tipo da fare scherzi, meno che mai il mattino presto, quando usciva dal sonno con i capelli arruffati e cercava la strada per conciliarsi con la vita andando a comperare i giornali all'edicola.

«Ma quale guerra?» dissi io.

«La guerra della Germania contro il mondo» rispose mio padre. E mi mise sotto gli occhi la pagina del quotidiano dove un titolo annunciava che le truppe tedesche avevano invaso la Polonia. «Non c'è tempo da perdere».

Cercavo di capire se non fosse una di quelle strenne per collezionisti, poi mi arrivò la voce della radio: Giuseppe Garibaldi aveva firmato un trattato di pace con re Vittorio Emanuele, una grande notizia, ripeteva lo speaker, una di quelle date da leggere sui libri di scuola perché il generale in camicia rossa consegnava al re piemontese, senza nemmeno sparare un colpo di fucile, il Regno delle Due Sicilie.

Incrociai per la seconda volta gli occhi di mio padre e la prima idea che venne a entrambi fu di correre al televisore nella sala da pranzo. Comparve un'immagine in bianco e nero: un omino imbottito e con un casco di vetro in testa, munito di guanti bianchi, zaino bianco, scarpe bianche, saltellava su una superficie grigia, di fianco a una strana macchina da caffè, pure questa bianca, fatta di tubi e lamiere che brillavano al sole. In basso scorreva una fila di parole: era appena avvenuto lo sbarco sulla luna, quello che vedevamo era Armstrong mentre passeggiava di fianco alla navicella spaziale.

Mio padre aveva lo sguardo nel vuoto, i capelli arruffati più di prima.

«Ma che è successo stanotte?».

Proprio allora venne a bussare zia Alfonsina. Indossava la vestaglia da camera blu a pois, un ricordo delle sue trasferte di cantante lirica, e si faceva aria con un ventaglio.

«Mon Dieu» gridava, «ci hanno rubato il tempo. Tu ci capisci, Beniamino?».

Due cose non potevano mancare quando parlava zia Alfonsina: una spruzzata di francese qua e là e il nome di suo fratello Beniamino, cioè mio padre, messo dappertutto.

«Il tempo?» rispose mio padre svegliandosi dal torpore.

«Sì, Beniamino, il tempo. Il computer del mio Louis dice che Robespierre *tout de suite* ha condannato il re di Francia alla ghigliottina. Guarda che ci tocca sentire questa domenica mattina!».

Louis era suo marito Luigi, mio zio acquisito, un cavatappi lungo e magro, con le braccia pendenti all'ingiù, che aveva studiato ingegneria e, quando usciva per andare a lavoro, camminava come un burattino a cui per sfregio avevano tagliato i fili.

«Louis m'a dit che ci dev'essere stato un sabotaggio alla cabina elettrica» rincarò zia Alfonsina. «Qualcuno si sarà divertito a manometterla».

Ci mancava che non fosse colpa della cabina elettrica!

Secondo zio Louis, tutto ciò che di bello o di brutto accadeva nella nostra vita, se la caffettiera si inceppava o se il rubinetto del bagno gocciolava di notte o i semafori non funzionavano, dipendeva sempre dalla scatola di mattoni e cemento alla fine della strada dove abitavamo e dove i cavi dell'alta tensione arrivavano a ingarbugliarsi come in una matassa. «Ecco qua, caro Beniamino» diceva mio zio entrando come un patriota nel nostro appartamento, «il mio orologio da polso si è fermato. Qualcuno avrà invertito i fili in

quella dannata cabina e bisogna che io vada a girare l'interruttore».

Mio padre non sapeva come controbattere. Zio Louis era ingegnere, lui invece commerciava orologi: sicuro era colpa della cabina elettrica, chi meglio di un ingegnere poteva saperlo?

«Cette modernité ci farà tornare a vivere *comme des moutons*» furono le parole di zia Alfonsina. E con il pensiero che un domani ci saremmo svegliati *moutons*, pecoroni coperti di pelo, se ne tornò nel suo appartamento, che era di fronte al nostro, perfettamente simmetrico, arredato di tende vaporose come i palchi di un teatro. Anche queste un ricordo delle trasferte liriche.

Mio padre la seguì con lo sguardo, aspettò che chiudesse la porta e pronunciò un *boh!* che ebbe l'effetto del tuono prima di un temporale. Nel frattempo, sul teleschermo, erano sparite le immagini dell'omino che ballava vestito di bianco e ne scorrevano altre: prima due ciclisti in montagna che si passano una borraccia, poi un duello fra indiani e *cow boy*, poi uno scontro navale. Parevano (ma non lo erano) spezzoni di film. Se lo fossero stati, ce ne saremmo accorti. Invece erano frammenti di un telegiornale andato in onda chissà quando.

«Ha ragione il nostro Louis» si rassegnò mio padre dondolando il capo, «avranno manomesso la cabina». E chiese di fargli compagnia mentre andava all'appuntamento con il socio in affari. Dovevano discutere della fornitura di orologi con cui il sindaco intendeva riempire i marciapiedi della città, ma credo intendesse controllare se davvero qualcuno si fosse divertito a invertire i cavi alla cabina elettrica.

Si vestì, schiaffeggiò le guance con la lozione dopobarba e uscì di slancio sulla rampa di scale con cappotto e borsalino in testa, come se l'idea di incontrare il socio avesse messo da parte lo spavento del mattino. Ma fu sul punto di barcollare quando aprì la porta perché vide passare a marcia indietro un paio di automobili a pedali, identiche al giocattolo che mi portò la befana qualche anno prima, adatte al corpo di un adulto e non di un bambino, ovvio. Si appoggiò alla ringhiera con un braccio, l'altro me lo passò intorno al collo e fece dietro-front.

«Non posso» disse, «mi gira troppo la testa. Vai tu da *monsieur Giraud*».

Gustave Giraud, il socio in affari di mio padre, era nato a Ginevra ma da anni residente in Italia, un tipo meditativo e silenzioso che mi portava sempre orologi in regalo quando veniva in visita a casa nostra: cipolle con la catena d'oro, cronometri da profondità, altimetri, bussole, sveglie da comodino a forma di orsacchiotto o di razzo o di transatlantico. Appena sentivo suonare il campanello, rimanevo con il fiato sospeso a immaginare cosa avrebbe tirato fuori dal suo trench caffellatte.

Lo aspettai ai tavolini del Caffè Italia e ci

rimasi un po' male perché sembrava invecchiato: gli occhi gonfi di sonno, la pancia cascante, le mani ingiallite dalle sigarette. Era perfino in ritardo di un quarto d'ora, lui che invece arrivava sempre in anticipo sugli ap-

un viaggio d'affari, smaniava nell'attesa: «Beniamino», rimproverava, «ha ragione tua sorella Alfonsina quando dice che appartieni alle famiglie delle lumache!».

Monsieur Giraud, quel giorno, scuoteva la testa.

«Si è ammalato il tempo» confessava. «Siamo rovinati. Io e tuo padre dobbiamo inventarci un altro mestiere».

E cominciò un discorso talmente astruso da abbassare la voce per evitare che gli altri clienti chiamassero gli infermieri del manicomio. Disse che al tempo ogni tanto toccava la stessa sorte degli uomini. Un raffreddore, una febbre, un'anomalia e tutto cambiava: sparivano i numeri civici dalle strade, si cancellavano le date sui calendari, sbiadivano i tasti delle calcolatrici, insomma tutto ciò che potesse misurare lo scorrere delle ore sfumava in un battito d'occhi.

«Noi siamo il tempo, ricordatelo» ripeteva. «Se togli gli orologi dalla vita degli uomini, cosa resta?».

«Cosa resta?» mi limitavo a chiedere io. Ma avrei voluto aggiungere: se non lo sai tu cosa resta, tu che vivi da sempre con gli orologi, come potrei dirtelo io?

Quando *monsieur Giraud* arrivava a queste filosofie era meglio non ascoltarlo. Lo diceva mio padre al termine degli incontri: «Mai parlare con uno ginevrino che ha la testa dentro gli orologi».

Lo stesso cercai di fare il quando ci incontrammo ai tavolini del Caffè Italia, il giorno in cui il tempo si era ammalato e in sequenza confusa la Germania si era messa in guerra con il mondo, Garibaldi aveva firmato la pace con re Vittorio Emanuele e Armstrong ballava sulla Luna. Anche in quel momento, quando riferii tutte queste cose a *monsieur Giraud*, lui attaccò con il solito discorso: «Noi siamo il tempo, noi siamo gli orologi, noi siamo le clessidre». E io pensavo agli orsacchiotti con le lancette sulla pancia che *monsieur Giraud* mi aveva regalato o ai cani san bernardo che avevano un minuscolo cronografo al posto della bottiglietta di liquore.

Per fortuna si avvicinò un cameriere. Disse che era venuta zia Alfonsina a cercarmi e dovetti abbandonare *monsieur Giraud* all'apice delle sue filosofie. Il sole era caldo, anche se era inverno, e le profezie di *monsieur Giraud* si rivelavano vere: le automobili camminavano a pedali, le targhette dei numeri civici erano sparite e nessuno riusciva più a ricordare il nome delle strade, la posizione dei negozi. Tutti giravano in città come api ubriache, tastavano i muri con le mani, si aggrappavano ai pali della corrente elettrica per evitare di perdere l'orientamento. Dovetti fare anch'io così.

Quando misi piede in casa, provai la sensazione che non fosse più quella dove abitavo io. Mobili, divani, quadri, sedie, attaccapanni, tutto era cambiato e due ragazzini si sfidavano al gioco dell'oca. Erano

distesi sopra un tappeto e si fermarono a guardarmi, poi uno di loro fece segno che non era il momento di parlare. Rimasi lì, in silenzio, a studiare le loro mosse e da quel poco che riuscii a capire, più o meno come un lampo, mi accorsi che erano mio padre e zio Louis, tornati indietro di una cinquantina d'anni. Lanciavano i dadi, contavano le caselle, litigavano a voce alta costringendo una ragazzina che si trovava nell'altra stanza a chiudere la porta perché era arrivata l'ora delle prove di canto. Dev'essere zia Alfonsina, pensai. Sono tornato nella preistoria di me. E l'unica cosa che mi venne in mente di fare fu correre alla cabina elettrica.



Illustrazione di Giulia Culicchia